

Capitolo 4

Lunga vita a *National Power* ! *

Laudatio

1-Nella più importante “laudatio” delle Lauree Honoris Causa di Albert Hirschman in lingua francese – quella conferitagli da l’Institut d’études politique de Paris il 27 aprile 1989 – il Prof. Jean-Claude Casanova ha affermato che già in *National Power* appare una caratteristica tipica dell’opera di Hirschman: “classificazione incerta del libro, longevità eccezionale delle idee. In effetti, l’opera non corrisponde né ad un genere, né ad una disciplina definita: miscela la concisione britannica e l’erudizione tedesca, l’economia e la politica, la storia e le idee, le nozioni di equilibrio, di asimmetria e d’influenza, si allontana tanto dall’ingenuità degli economisti che dimenticano la nazione, che dall’irenismo dei politici che dimenticano i mercati. D’un sol colpo – ha aggiunto Casanova rivolgendosi ad Hirschman – avete scoperto la vostra strada e definito il vostro talento.”¹

Pur con alcuni limiti (che vedremo tra poco), si tratta di un giudizio importante che coglie indubbiamente la rilevanza, l’unicità di questo testo all’interno della produzione intellettuale di Hirschman. Esso ha, inoltre, un ruolo peculiare rispetto agli scritti degli anni ’30 e ’40. Le pagine che seguono vorrebbero dare un’idea di ambedue tali aspetti.

In primo luogo, sostenere che Albert Hirschman abbia scoperto la sua vocazione intellettuale (chiamiamola così) “d’un sol colpo” non mi pare del tutto convincente, soprattutto alla luce dei suoi scritti d’anteguerra (richiamati nel capitolo precedente). E’ vero invece, a mio avviso, che, anche rispetto ai testi del prima e dell’immediato dopo guerra, *National Power* si staglia davvero, si eleva con una sua forza intellettuale straordinaria² che ha bisogno di un chiarimento.

In secondo luogo, consapevole della lunga consuetudine di Hirschman con l’alta cultura francese, Casanova ha sottolineato giustamente la longevità del volume³. Ma poi ha insistito sull’ascendenza tedesca

*Versioni parziali del presente lavoro sono state anticipate (in lingua inglese) in Meldolesi and Stame eds. 2017 e “on line” in *Long is the Journey...* n. 3 (2017) e 4 (2020).

¹ Casanova 1990, p. 10. “Perché siete riuscito in un sol colpo? – ha insistito Casanova – Senza dubbio, per la complessità della vostra cultura, potete fare immediatamente la sintesi di una tradizione tedesca e di una tradizione inglese. Dal lato della Germania, sapete distinguere l’ordine del potere, e dal lato inglese, l’ordine del mercato: avete imparato che l’uno non assorbe l’altro, e avete compreso l’uno e l’altro da un punto di vista superiore. Senza dubbio, la vostra perspicacia nasce anche dall’osservazione del mondo degli anni 1930, dalle rotture, dalle autarchie, delle tensioni che conosceva allora l’ordine internazionale. Ma più profondamente credo semplicemente che di quell’epoca i vostri occhi blu penetrassero le nubi”.

² Perché trova un bandolo in un argomento noto (Foreign Trade) che consente di affrontare un tema chiave (National Power); perché è il primo libro che mentre sbrogia una grande matassa, dispiega potenzialità ancora più vaste; perché riguarda la Germania degli anni ’30, ma ha senso per ogni *National Power* (e per ogni “verticalità” nazional-imperialista); perché si riferisce alla Seconda Guerra Mondiale, ma ha anche una sua validità generale; perché parla di commercio estero, ma allude alle numerose dimensioni dei tanti rapporti di dominio/subordinazione della grande piramide umana con cui viviamo...

³ “Il vostro libro – ha proseguito Casanova rivolgendosi ad Hirschman – è ancora letto; non solo è letto, ma ha guadagnato d’attualità.” E dopo aver elencato alcuni dibattiti, rapporti, accordi internazionali dipanatisi dagli anni ’60 in avanti, ha aggiunto un interrogativo: come riflettere su tutto ciò “senza consigliare ai nostri studenti di leggere il solo libro di economia internazionale in cui la politica e l’economia sono mescolate armoniosamente?” Purtroppo, potremmo ripetere senza sosta questa domanda retorica, rispetto a ciò che è accaduto in seguito, fino a noi...

e inglese delle sue tesi politiche ed economiche soltanto, mentre ha trascurato (o forse non conosceva neppure) la radice colorniana del testo – a partire della “piccola idea” che, in un certo senso, ha dato fuoco alle polveri⁴.

In terzo luogo, la miscela di economia e politica che ha tanto impressionato Casanova, non è tuttavia risolta, né dal lato economico, né da quello politico - tanto è vero che l'autore stesso (Casanova avrebbe dovuto ricordarlo) l'ha corretta nel 1978, inaugurando in tal modo ciò che chiamerà un seguito la sua propensione all'auto-sovversione.

2-Procediamo con ordine.

Com'è noto, il punto di partenza della ricerca è stata una “piccola idea” che (insieme agli *Scritti* di Montaigne) Hirschman aveva portato con sé dall'Europa⁵. Più esattamente, è stato suggerito inizialmente da una “percezione confusa” che, lavora lavora, era diventata “distinta”, ed infine si era trasformata in una piccola idea illuminante. E' l'accurata osservazione di alcune statistiche sul commercio tedesco con l'Europa dell'est e del sudest (a confronto con gli studi londinesi sulla teoria e la pratica del commercio internazionale) che, in un certo senso ha “acceso la lampadina” mentale di Albert. Infatti generalizzando il ragionamento a partire da quelle statistiche, egli ha tratto la tesi portante del volume. Vale a dire che i paesi grandi e potenti sono in grado di manipolare a loro vantaggio gli scambi commerciali con i paesi piccoli e poveri.

Naturalmente, dobbiamo tener conto della passione precoce del giovane studioso per le statistiche demografiche e poi per quelle economiche e finanziarie. Ma ciò non è ancora sufficiente per rispondere ad un interrogativo inevitabile: perché, a differenza di quanto è accaduto ad altri economisti, ad Hirschman quelle statistiche commerciali sono apparse così ‘parlanti’? Perché esse hanno suggerito qualcosa di decisivo? Evidentemente quel seme di una piccola percezione confusa era caduto su un terreno pronto ad accoglierlo – da un punto di vista politico, culturale, economico.

Da qui dunque sgorgano altri punti di domanda. Come si spiega che dall'osservazione di alcune statistiche sia scaturito un terremoto intellettuale come quello che stiamo per discutere? Come si spiega che da una piccola idea ne siano derivate numerose altre, molto più grandi? E poi, come si spiega che, dopo un lungo periodo di oblio, il messaggio politico, attorno a cui ruota il testo, sia stato abbandonato dal suo stesso autore; mentre invece il libro, tramite una nuova introduzione, sia stato ripubblicato nel 1980 e reinserito abilmente nell'alveo culturale tipico di Albert Hirschman?

Per capire tutto ciò bisogna procedere per gradi, facendo innanzitutto un nuovo balzo all'indietro. In altre parole, è necessario scavare un nuovo livello nella miniera a cielo aperto dell'esperienza giovanile di Albert. A tal proposito, per non perdersi nel mare degli aneddoti biografici (e per limitarsi invece ad una trattazione succinta e utile), è bene, innanzitutto, concentrare l'attenzione su due aspetti.

Il primo. Ho già accennato alla formazione politica cripto-hegelo-marxista di Hirschman, al suo impegno militante nell'ultimo anno di Berlino (Neu Beginnen, Miles: ecc.⁶) e alla sua evoluzione intellettuale, in parte critica, che lo seguì. Al riguardo, val la pena di occuparsi di alcune importanti lezioni di Demangeon all'HEC⁷ (un giudizio che, come al solito, Hirschman ci ha trasmesso per gradi, con una certa riluttanza).

⁴ E dunque non ha presente, con ogni probabilità, la teoria leibniziana delle piccole percezioni confuse che possono diventare distinte (cfr. più sopra la sez. III del Cap. 3), e da cui talvolta è possibile trarre piccole idee – con virtù e fortuna, per dirla con Machiavelli. Infatti esse possono venir generalizzate in idee più grandi (dialogando con la teoria della conoscenza di Colorni: cfr. più oltre, l'Appendice a questo capitolo). Non ha presente la tesi della sequenza che consente tale generalizzazione spazio-temporale. E neppure ha presente, se non vado errato, la “scomposizione” di cui è figlio *National Power* (che, proprio per questo, potrà dare adito in seguito ad un processo di ricomposizione - come quello relativo al dialogo di Hirschman con la tematica della “dependencia”).

⁵ Insieme a un indice statistico di concentrazione della struttura delle merci del commercio mondiale (1943, 1943a) che inventò nel suo viaggio in nave verso gli Stati Uniti del dicembre 1940 (e di cui in seguito, nel 1964, difese vigorosamente la paternità). Più in generale, da quell'“expertise” ormai acquisita sono scaturiti evidentemente gli strumenti statistici per misurare le numerose asimmetrie e disparità analizzate da *National Power* (1945).

⁶ Cfr. Adelman2013, Cap. 2.

⁷ Cfr., più sopra, la n. 30 del Cap. 3.

Da quelle lezioni – ha scritto infatti in *A Propensity for Self-Subversion*⁸ - “imparammo moltissimo sulla localizzazione delle attività economiche e sulle sue determinanti, sull’importanza economica dei fiumi e delle risorse naturali ai fini dello sviluppo industriale e sulla modificazione dei flussi commerciali interregionali. (Ricordo una superba lezione intitolata ‘la concurrence entre Anvers et Rotterdam’). I vividi marroni, verdi e azzurri delle carte geografiche squadernate dinanzi a noi da Demangeon accrescevano l’efficacia del suo insegnamento.”

E’ un passo interessante; ma che (tipicamente) non giunge ancora al punto. Infatti Jeremy Adelman, sulla base delle interviste concessegli da Albert Hirschman ha potuto scrivere in proposito⁹ che “una lezione sulla concorrenza tra Anversa e Rotterdam fornì un’illustrazione drammatica di come le forze strutturali sottostanti sagomassero le rivalità economiche. Un’altra lezione di Demangeon – ha proseguito – riguardò la dipendenza della Russia dal commercio estero prima della Prima Guerra mondiale: il ‘suolo nero’ dell’Ucraina era il paniere del pane del resto dell’Europa ed una fonte di divise forti per lo zar. Quando Mosca partecipò alla guerra, il ministro russo del commercio estero amava esclamare: ‘Lasciamoci morir di fame’, sebbene aggiungesse, ‘ma assicuriamoci di esportare!’ Demangeon incluse un proprio addendum: ‘Ed il ministro era subito pronto a dire che non era *lui* a morire di fame!’ Hirschman era rapito. Demangeon non prendeva solo in giro un funzionario zarista, stabiliva anche un punto fermo nei riguardi di un dilemma che alcuni paesi *effettivamente* avevano di fronte¹⁰. [...] Demangeon aveva depresso alcune fondamenta molto preliminari del pensiero di Hirschman sul commercio e lo sviluppo economico.”¹¹

Complice la drammatica attualità di oggi, la lettura di questo passo assomiglia indubbiamente ad un’incipiente rivelazione. Esso consente di capire come Hirschman abbia scoperto all’improvviso un aspetto importante della logica “verticalista”, piramidale della realtà nazional-imperialista in cui continuiamo a vivere – checché ne dicano il Marxismo e l’Economics che strutturalmente sono invece “orizzontalisti”, fondati cioè sulla semplice opposizione tra imprenditori e lavoratori...

3-Vengo al secondo aspetto.¹² Ho discusso più sopra, nel primo capitolo, la spinta culturale che, nell’Occidente, ha favorito il processo evolutivo dell’Economics. Schematizzando, tuttavia, è importante tener separata la scoperta ottocentesca, prima graduale e poi improvvisa, della nuova economia marginalista dalla sua affermazione effettiva, che invece fu lenta, graduale e mai completa nei gangli culturali principali dei tre mondi linguistici a cui appartenevano rispettivamente Jevons, Menger e Walras.

L’Inghilterra era allora centrale per gli studi dell’economia (e per la loro evoluzione). Nonostante i contributi di Stanley Jevons, la disciplina economica era stata a lungo dominata dal pensiero di Alfred Marshall. Inoltre, tra le due guerre mondiali, su tale divaricazione se ne era sovrapposta una seconda, molto più visibile: quella tra i neoclassici e Keynes. Tanto che, a metà degli anni ’30, quando Hirschman giunse a Londra, il dibattito teorico era in piena effervescenza.

Tra l’equilibrio economico generale sostenuto alla LSE dal “formidabile Robbins”¹³ (oltre ad Hayek, Lerner, Hahn, Scitovsky ecc.) e la tradizione marshalliana di Cambridge non correva buon sangue. Casomai Cambridge propendeva sottobanco per un ritorno ai classici, dopo il lunghissimo predominio di Marshall. Questi, d’altra parte, aveva avuto un’origine matematico-filosofico-ragionativa che cercava la verità nei dati di fatto, pur essendo sempre ansioso di tornare, quanto prima possibile, ai “fasti” del pensiero torico puro. Partendo dalla tradizione ricardiana à la John Stuart Mill, era andato rivolgendosi gradualmente alle idee marginaliste; ma aveva avuto la pretesa di rielaborarle via via su questo o quell’aspetto, alla luce

⁸ Hirschman 1995, tr. it. 1997, p. 146.

⁹ Adelman 2013, p. 91-2.

¹⁰ Si noti, in proposito come già in questo passo una verticalità sociale interna a ciascun paese corrisponda alla verticalità tra paesi connessa agli scambi internazionali.

¹¹ Adelman 2013, p. 91-2. E’ probabile che quando Hirschman (1990a, p. xxx) ha sostenuto di aver già perduto alcune certezze giovanili prima ancora di incontrare Colorni a Trieste intendesse alludere ad esperienze di questo genere.

¹² A tal proposito (l’ho già accennato: cfr., più sopra, il par. 5 del Cap. 3), lo “sbarco” alla London School of Economics è stato fondamentale nella formazione dell’Albert economista. “Nel 1935 – ha confermato infatti Hirschman (1994, p. 18) - riuscii ad ottenere una borsa di studio per un anno alla LSE. Dal punto di vista della mia formazione intellettuale, era molto importante capire cosa stesse veramente succedendo nella scienza economica moderna. Per me quell’anno fu decisivo”.

¹³ Cit. in Adelman 2013, p. 121.

dell'osservazione concreta, e dell'evoluzione culturale del tempo. Dopo un ampio periodo formativo, i suoi numerosi contributi vennero fusi dallo stesso Marshall nel vol. 1 dei *Principles* che per un trentennio vennero poi 'ritoccati' in 8 edizioni, seguite da numerose ristampe.

Accadde inoltre che i testi con cui i *Principles* sarebbero dovuti proseguire nel vol. 2 e 3, furono invece pubblicati in forma autonoma. Molti economisti trovarono spunto – sia positivo, sia critico - in questa vasta prateria delle rielaborazioni marshalliane. A parte Keynes, posso testimoniare personalmente per Joan Robinson, Piero Sraffa, poi Giacomo Becattini...

Il giovane Hirschman si trovò così in buona compagnia. Ma la grande differenza fu che mentre questi economisti (e molti altri) riconducevano in ultima analisi i loro ragionamenti economici (favorevoli o contrari) *dall'interno* dell'economia, Albert sviluppò nel tempo una relazione originale che dall'esterno della disciplina economica conduceva all'interno e poi nuovamente all'esterno, fino a sostenere che l'Economics in quanto tale doveva essere "complicata", tramite alcuni aspetti della scienza politica, della sociologia, dell'antropologia, della psicologia...

La London School of Economics – l'ho accennato - era allora dominata da alcuni grandi economisti neo-classici, che erano anche anti-keynesiani, come Robbins e Hayek. Ma – ha aggiunto Hirschman - "c'era anche un gruppo di gente più giovane, specialmente tra i miei coetanei, di cui alcuni erano fuggiti dall'Ungheria o dalla Germania, e con i quali spontaneamente feci gruppo; questi erano tutti keynesiani; erano stati a Cambridge a sentire il Maestro. C'era fra loro un giovane economista brillante, già abbastanza noto e che in seguito divenne famoso, Abba Lerner¹⁴.

A questo punto, il ruolo che avrà Lerner nella formazione di *National Power* non è ancora chiaro. Ma lo capiremo tra poco. Probabilmente, Hirschman seguì due corsi: quello di Barrett Whale (che, lo si è visto, è stato utile per la sua Tesi di laurea sul franco Poincaré); e quello di Robbins-Lerner che è alla base della critica (in parte esplicita, in parte implicita) di *National Power* della teoria ortodossa del commercio internazionale.

Albert era diventato un keynesiano tiepido. Ebbe una bella chiacchierata a Cambridge con Piero Sraffa tramite una lettera di presentazione di Eugenio Colorni (che peraltro era suo cugino). "L'uomo a cui nulla è nascosto" (così Keynes chiamava Sraffa), era già impegnato toto corde nella critica dei *Principles* di Alfred Marshall e nella costruzione di un fronte alternativo Ricardo-Marx-Keynes, anche per tener testa alla teoria dominante dell'equilibrio economico generale. Evidentemente Hirschman non si convinse di quel progetto¹⁵; e se ne tornò a Londra.

Come affrontare (cum iudicio) l'economia neoclassica – si sarà domandato - per mostrare come stavano effettivamente le cose? Forse - avrà ragionato - per ottenere risultati differenti si potrebbero cambiare alcune assunzioni in una parte della teoria del commercio internazionale, magari rispetto ad un suo aspetto specifico. E' certo, comunque, che Albert non abbia mai cercato di imbarcarsi in una corrente di alternativa generale rispetto all'Economics ortodossa (come è accaduto invece a chi scrive: trent'anni più tardi)¹⁶.

¹⁴ Abba, naturalmente, stava per Abramo: era un giovane russo d'ispirazione politica socialista fabiana. Era emigrato da piccolo in Inghilterra, aveva lasciato la scuola rabbinica per inserirsi alla LSE con pieno merito. Effettivamente, egli "era un ricercatore brillante ed originale ed era al lavoro su una serie di scritti pionieristici su alcuni concetti del commercio internazionale e sul teorema dell'egualizzazione del prezzo dei fattori." (Adelman, 2013, p 121. Cfr. inoltre ibid. 189-90) – tanto che, sotto le ali di Lionel Robbins, gli erano state affidate le lezioni di teoria economica. Albert seguì quel corso, capì che aveva ancora molto da imparare e divenne amico di Abba. [In precedenza, Hirschman non mi aveva mai parlato specificatamente di tutto questo (per quanto io lo avessi inevitabilmente subodorato) – fino al punto che Abba Lerner non compare affatto nelle mie ricostruzioni del 1987, 1993, 1994 e 1995, che pure Albert aveva letto personalmente: in anteprima!].

¹⁵ Si potrebbe persino ipotizzare che esso gli sembrasse un po' "passatista". Anche perché, come sapeva allora ogni studente di economia, la teoria ricardiana del commercio internazionale rappresentava il primo passo di ciò che sarebbe poi diventata la teoria "pura" – quella che per l'appunto Hirschman si accingeva ad apprendere in modo approfondito, per poi criticarla indirettamente, partendo da un punto specifico della teoria del "guadagno dal commercio" di Alfred Marshall.

¹⁶ Nonostante ciò, è possibile che, tra le lezioni di geografia economica di Demangeon e l'Economics imparato alla LSE, Hirschman cercasse già una propria strada. Quella che sarà poi, più consapevolmente, la via concordata con Eugenio. Su questo punto i due cognati si capirono benissimo – pur provenendo da esperienze intellettuali differenti, e pur essendo impegnati in specifici programmi di lavoro assai diversi.

Hirschman è stato un economista sui generis, scaturito da una sequenza peculiare di esperienze teorico-pratiche e dalla loro progressiva ed ingegnosa “distillazione” - partendo dalla statistica, dal giornalismo economico, da alcuni segmenti di storia economica della Francia e dell’Italia, dal commercio internazionale, dall’acquisizione parziale di alcune teorie economiche, fino ad approdare a *National Power*.

Rispettoso (come ho già accennato) dell’efficiente funzionamento dei mercati, ma sostenitore, nello stesso tempo, delle funzioni pubbliche, questo volume ha trovato il terreno di coltura più adatto a ciò che Albert intendeva scrivere nella rielaborazione di un’impostazione teorico-economica molto conosciuta, ma da tanti economisti di avanguardia considerata obsoleta: quella marshalliana.

Tra i tanti testi di Alfred Marshall, soprattutto uno – *Money, Credit and Commerce (1923)*¹⁷ – interessò Hirschman, soprattutto per un passo chiave. Eccolo: “In via generale si può forse dire che il guadagno *prima facie* e diretto che un paese ricava dal suo commercio estero è dato dall’eccedenza del valore attribuito ai beni importati rispetto al valore attribuito ai beni che avrebbe potuto produrre all’interno con il capitale ed il lavoro destinati alla produzione di quei beni che ha esportato in cambio; inclusi ovviamente i costi dell’attività commerciale svolta”¹⁸.

4-Tutto questo avvenne dunque *prima* del 1936-37 (ovvero prima della breve partecipazione di Albert alla guerra di Spagna, prima dei quasi due anni triestini, del ritorno a Parigi, dello scoppio della guerra, dell’arruolamento volontario nell’esercito francese, della smobilitazione, dell’epopea di Marsiglia con Varian Fry)¹⁹.

Come si ricorderà²⁰, dopo il suo periodo “triestino” Albert si era reso conto “con grande sollievo” che poteva svolgere con ragionevole competenza il mestiere dell’economista senza dover giudicare preliminarmente se Keynes avesse assolutamente ragione. Naturalmente, in tale dichiarazione si può notare un sottile filo d’ironia. Perché l’epoca era quella dei “favorevoli o contrari”; mentre invece quel modo di pensare era estraneo ad Hirschman (ed a Colorni).

Per capirsi, basta osservare che John Maynard Keynes era stato un allievo di Marshall. Cosicché, per decidere (eventualmente) se ogni parola della *General Theory* fosse o meno oro colato, Hirschman avrebbe dovuto immergersi fino al collo nella vasta produzione scientifica di Marshall e perfino nel suo ambiente cantabrigense, ad es. per sciogliere quei punti in cui Keynes attribuisce a Marshall alcune idee sul filo del ricordo delle sue lezioni e conversazioni!²¹

Niente di tutto questo. Il modo di lavorare di Albert non accedeva mai alla ricostruzione del pensiero di un autore nella sua interezza (tanto meno quello di Marshall, data la sua vastità, ripensamenti labirintici, obsolescenze ecc.). Ma ciò non significava nemmeno il suo contrario: vale a dire che esistesse per quell’opera un suo ripudio pregiudiziale e generale. Hirschman cercava “varchi” per argomentare il proprio

¹⁷ Un libro che, concepito inizialmente come parte di un secondo tomo dei *Principles*, venne invece pubblicato separatamente.

¹⁸ “In broad terms, it may be said that the *prima facie* and direct gain which a country derives from her foreign trade consists in the excess of the value to her of the things which she imports over the value of her of the things she could have made for herself with the capital and labor devoted to producing the things she exported in exchange for them: the costs of working of trade of course reckoned in.” Marshall 1923, p. 109-10; Hirschman 1945, p. 18; tr. it. 1987 p. 82. Dopo quella delle statistiche del commercio della Germania con i paesi del centro e del sud-est europeo, Albert aveva incontrato dunque una seconda porta d’accesso – questa volta teorica – alla sua futura trattazione. Infatti, come vedremo, essa gli consentì una decisiva “scomposizione” iniziale di una matassa davvero ingarbugliata.

¹⁹ Comprensibilmente, allo scoppio della guerra, Hirschman venne di nuovo “catturato” dall’impegno politico. Si arruolò nell’esercito francese. Dopo la smobilitazione, prese il nome di Albert Herman (tramite documenti falsi: cfr. Adelman, 2013, Cap. 5; la copertina di Hirschman 1995, Tesnière 2020), e partecipò al gruppo di Varian Fry a Marsiglia finalizzato al salvataggio di numerosissimi intellettuali ed artisti europei in pericolo. Sul punto di venir scoperto, riuscì a fuggire tramite uno dei sentieri dei Pirenei battuti dal gruppo per mettere in salvo i fuggiaschi. Da Lisbona raggiunse in nave gli Stati Uniti con un salvacondotto ottenuto tramite una Rockefeller fellowship biennale da usufruire presso l’Università di California a Berkeley, dove nel frattempo Jack Condliffe era diventato professore di economia: Coser 1984, p. 164. La vicenda delle iniziative a suo favore di suo cugino Oscar, di Max Ascoli, Jack Condliffe ed altri sono narrate dettagliatamente da Adelman (2013, p. 181-82).

²⁰ Cfr. più sopra: Cap. 3, n. 44.

²¹ Keynes 1936; ora 1973, p. 175 e 177-78 – cfr. in proposito Becattini, 1975, p. LXI-LXII.

punto di vista. Li cercava nella storia del pensiero economico – soprattutto in quella della moneta e del commercio estero che lo interessava maggiormente.

Come accadde anche ad altri autori, Hirschman trovò infine il “punto di transito” desiderato (per costruire *National Power*) in un aspetto specifico del corpus intellettuale di Marshall. Evidentemente, quell’ordine di questioni teorico-pratiche accennate più sopra si era conficcato talmente a fondo nella sua mente da riemergere ex abrupto (forse nel 1940) nel momento in cui, dopo essersi imbattuto nelle statistiche commerciali tra la Germania ed i paesi balcanici, era emigrato negli Stati Uniti.

Sappiamo oggi che, giunto a New York in nave si precipitò all’Emergency Rescue Committee, il Comitato di sostegno al lavoro di Fry, e gli spedì un telegramma²². Sappiamo inoltre che ottenne dalla Rockefeller Foundation un extra-finanziamento per la madre che si trovava allora in Inghilterra. Per risparmiare un po’ di denaro, cambiò infine il biglietto del treno dalla seconda alla terza classe²³. E, siccome in quel tempo, nella tratta prevista, si poteva scendere e salire dal treno a piacimento, utilizzò il medesimo biglietto per fermarsi a Chicago ad incontrare Abba Lerner (che ne frattempo si era spostato in quella università); e quindi (presumibilmente) per discutere con lui il suo progetto. Non è improbabile che Abba gli abbia consigliato di dimostrare con un modello matematico ciò che intendeva sostenere. Comunque, non mi sorprenderebbe, dal momento che, come ho già scritto, Lerner era allora un esponente di punta della teoria neo-classica del commercio internazionale²⁴.

Forse è a questo punto che Albert decise di *non* affrontare di petto tale granitica concezione, ma di occuparsi invece dell’aspetto teorico specifico del guadagno da commercio – deducibile da una delle correnti intellettuali che avevano accompagnato nel tempo l’ascesa dell’economia marginalista: quella marshalliana. Ed è forse per questo che l’amico Lerner uscì all’improvviso dal suo orizzonte intellettuale, tanto da non essere neppure citato (io penso ingiustamente) in *National Power*.

Il resto della storia è più conosciuto. Era logico che, dopo un intenso periodo d’iniziativa politica (chiamiamolo così) come quello che aveva vissuto in Europa, gli aspetti personali e professionali di Albert prendessero il sopravvento. Giunto a Berkeley (Cal.), si tenne lontano dai chiacchiericci dei “reduci” europei e dai loro amici; si innamorò di Sarah Chapiro e la sposò²⁵; e riprese la sua collaborazione con Condliffe. Quest’ultimo, nel frattempo, aveva pubblicato *Reconstruction of World Trade. A Survey of International Economic Relations* (1940) e ne aveva tratto ispirazione per un nuovo studio collettivo, il “Trade Regulation Project”, su “come gli stati gestiscono le loro relazioni commerciali in modo tale da elevare o contrastare la cooperazione tra i governi e quindi mantenere la pace o alimentare il conflitto”²⁶. Hirschman pensò seriamente a ciò che doveva fare; con uno stratagemma, evitò di iscriversi ad un corso di PhD in economia²⁷. Si accordò invece con Condliffe; e nel 1941-42 si buttò a capofitto a scrivere *National*

²² “Committee full confidence in you. Avoidance clash welcome. Love: Otto Albert” (Adelman, 2013, p. 188).

²³ Cfr., più sopra, la n. 19. Fu senza dubbio un viaggio incredibile, che infine (lo scrisse a sua madre l’8 e l’11 febbraio del 1941: cfr. *ibid.*, p. 185-86), avrebbe potuto ricondurlo ai suoi studi. “Entrerò in questo paese [gli Stati Uniti] – scrisse Albert nella seconda lettera – con il desiderio di arrivare a qualcosa, di mostrare, dopotutto, di aver meritato la straordinaria catena di accadimenti fortunati che mi hanno condotto qui” (Si noti la tipica inversione della relazione di cause-effetto di Hirschman che più tardi vanne allo scoperto in *The Strategy* – nel senso che un evento positivo inatteso poteva indurre il beneficiario a cercare di meritarselo).

²⁴ Cfr. più sopra la n. 14 e più sotto la n. 28.

²⁵ Discusse con la moglie, come si è visto, dell’importanza delle piccole idee. Sarah, di buona famiglia di origini imprenditoriali commerciali ebraico-russe-lituanee, educata a Parigi, è stata un’esperta della letteratura francese e russa e una collaboratrice decisiva del marito. Significativa, a tal proposito, è la dedica di Albert che inaugura *The Rhetoric of Reaction* (1991): “To Sarah, my first reader and critic for fifty years” (vale a dire, fin dal 1941-42); che in italiano (seguendo Machiavelli e Gucciardini) recita: “A Sarah, primo lettore e critico dei miei ghiribizzi”.

²⁶ Cfr. Adelman 2013, p. 202. Il contratto di Albert iniziò da questo progetto – tanto che egli presentò *National Power* come “an outgrowth (un ‘ributto’) della mia collaborazione con il Trade Regulation Project” (Hirschman 1945; now 1980, p. xiii).

²⁷ Pur essendo consapevole dei rischi di una tale decisione, Albert non seguì il consiglio standard di iscriversi a un PhD in Economics; perché sostenne di avere già un dottorato dell’Università di Trieste (cosa che continuò ad affermare fino alla fine dei suoi giorni). Insieme al suo presunto “assistente” presso l’Istituto di statistica di Trieste, – l’ho già accennato (cfr. le n. 17 e 74 del Cap. 3) – si è trattato probabilmente di ciò che in seguito (1983) Hirschman ha chiamato una “mezza verità”. Cfr. più oltre la n. 69.

Power per trasformare – come ho già accennato - una piccola idea in un grande libro, persino al di là di ciò che Hirschman stesso pensava allora di poter scrivere.

5- *National Power* è un volume-magnete straordinariamente ardito e longevo. A mio avviso, è sorprendente per almeno due ragioni. Prima, perché riesce a dimostrare che “gli strumenti di potere e gli squilibri sono potenzialmente intrinseci a simili ‘innocue’ relazioni commerciali, come si sono sempre verificate, ad esempio, tra un paese grande e uno piccolo, uno ricco e uno povero, uno industrializzato e uno agricolo – relazioni che potrebbero essere in pieno accordo con i principi insegnati dalla teoria del commercio internazionale.”²⁸ Seconda ragione, perché “mentre la letteratura economica conteneva solo osservazioni sparse sull’aspetto politico del commercio internazionale, la vita vissuta (durante la Seconda guerra mondiale) era stata fin troppo eloquente. Infatti *National Power* ha lavorato a lungo su questa discrasia fino a mostrare significativamente che le caratteristiche salienti della politica commerciale nazista possono essere ricondotte ai principi della politica di potenza”.²⁹

Il libro si occupa, nello stesso tempo, della storia del pensiero in economia politica e nella teoria economica; dell’analisi statistica del commercio internazionale; e può esser anche letto retrospettivamente come uno sfondo logico generale del lavoro di Albert Hirschman.

Inoltre, esso appartiene a quel piccolo gruppo di volumi scritti dagli intellettuali che provenivano dall’Europa per chiarire al pubblico colto americano (e anglosassone) ciò che era accaduto effettivamente nella grande espansione imperialista tedesca degli anni ’30; e perché.

Infine, il suo scopo era di combinare un desiderio puramente politico di contribuire a livello intellettuale alla conclusione positiva del conflitto in corso con l’esigenza individuale di farsi avanti professionalmente nel campo dell’economia e della statistica.

National Power ha preso con il tempo la sembianza colorniana secondo cui la dimostrazione teorico-pratica di un piccolo dato conoscitivo suggerisce, in realtà, la messa in mora di un’intera costruzione (quella standard della teoria pura del commercio internazionale). D’altra parte, il chiarimento di un aspetto soltanto della natura nazional-imperialista del sistema chiarisce indirettamente l’esistenza di altre ‘n’ dimensioni “verticali” del reale. Casanova ha avuto ragione: è l’unico libro esistente che è riuscito davvero in tale impresa.

Con questo volume (certo difficile da concepire e da costruire) Hirschman ha tracciato coraggiosamente un suo sentiero innovativo (quello della scoperta intellettuale indicatagli da Eugenio Colorni) insieme ad un modo particolare di svilupparlo nel tempo – per ragioni che, come vedremo, si estendono sorprendentemente fino a noi (ed oltre).³⁰

***National Power* e la sua struttura economica.**

6-D’accordo, potrebbe obiettare a questo punto un lettore che non intende partecipare ex abrupto a tale entusiasmo: ma qual’è in breve il senso teorico-pratico di questo lavoro?

Nell’Introduzione, - siamo nel 1941-42, quando il libro è stato scritto - Hirschman ha osservato che la discussione in corso sull’utilizzo estensivo delle relazioni economiche internazionali come strumento di

²⁸ Hirschman 1945, p. 40; tr.it. 1987, p. 109. “Per rendersi conto dell’ardire di questa tesi – ho scritto tempo addietro (Meldolesi 1994, p. 26) - è bene ricordare che, pochi anni dopo la pubblicazione di *National Power*, Paul Samuelson (1948, 1952) sosterrà, sulla base delle assunzioni tradizionali, che il libero commercio conduce ad eguagliare le remunerazioni assolute dei fattori produttivi dei paesi impegnati nell’interscambio commerciale. Così, tali paesi non otterrebbero soltanto mutui benefici, come aveva sostenuto da molto tempo la letteratura in materia: essi raggiungerebbero anche eguali livelli di reddito dei fattori produttivi (!)”

²⁹ Meldolesi 1994, p. 26; Hirschman 1945, p. 34-40; tr. it. 1987, p. 101-09.

³⁰ Come ho già avvertito, contiene un risultato tecnico-economico dalle vaste conseguenze, che convergeva indubbiamente con le specifiche intenzioni politiche dell’autore relative alla guerra ed alle prospettive del dopoguerra. Come vedremo, quest’ultima caratteristica mostrerà più tardi i suoi limiti – fino a spingere Hirschman a ripubblicare nel 1980 il testo intonso, ma corredato da una nuova, decisiva Introduzione.

potenza “non ha avuto origine generalmente da un riesame delle varie teorie dell’imperialismo.”³¹ Piuttosto, gran parte delle indagini correnti “considera possibile o data una politica incline alla potenza, qualunque siano le sue origini politiche, economiche o psicologiche, ed esamina l’uso degli strumenti economici a disposizione di tale politica. [...] Questo tipo di analisi può chiarire alcune importanti connessioni intermedie nel processo di causazione della guerra moderna.” Ad esempio, “l’offensiva commerciale e la penetrazione economica della Germania in aree come il sud-est europeo e l’America Latina sono state indagate approfonditamente da molti economisti. Sono stati studiati attentamente il processo ed i dispositivi tecnici tramite cui la Germania ha ottenuto un successo parziale o totale nelle circostanze politiche, economiche e sociali che l’hanno favorita negli anni Trenta”³².

Il presente lavoro, ha aggiunto Hirschman, affronta tuttavia “un problema più fondamentale. Riguarda la natura di un sistema commerciale internazionale che può essere sfruttato molto facilmente per scopi di politica di potenza nazionale. Esiste nel sistema commerciale [mi sono domandato] qualche debolezza intrinseca che lo rende vulnerabile rispetto alla volontà di qualsiasi governo intenzionato ad utilizzarlo nel perseguimento del potere?”³³.

National Power rappresenta quindi un ritorno alle fondamenta teoriche. Esso ha lo scopo di rilanciare, in tal modo, la ricerca critica nei confronti della potenza nazionale (ovvero del nazionalismo – autentica ‘bête noire’ delle discussioni di Albert Hirschman con Eugenio Colorni, poi decisiva nell’elaborazione politica federalista del noto “gruppo di Ventotene” animato dal giovane filosofo italiano insieme ad Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann ed Ada Rossi)³⁴.

7-Naturalmente, *National Power* può essere osservato da numerosi punti di vista. Un modo per occuparsi dei problemi economici e politici del tempo potrebbe analizzare il vasto spettro delle relazioni economiche internazionali, iniziando magari dalla traccia proposta da Condliffe in *Reconstruction of World Trade*³⁵. Un altro potrebbe iniziare da una rassegna della letteratura sull’argomento, che evidentemente Hirschman considerava incompleta³⁶. Un altro ancora potrebbe cominciare dall’esperienza dell’autore – e così via. Personalmente, ho l’intenzione di affrontare quest’ultima alternativa per suggerire l’esplorazione di due letture parallele di *National Power*: una “centrata” sul lato economico, l’altra su quello politico.

³¹ Hirschman 1945, p. xv (tr. it. 1987, p. 57). “I fautori di queste teorie – proseguono il passo riferendosi evidentemente ai noti testi di Hobson, Kautsky, Lenin, Rosa Luxemburg ecc. – hanno tentato di dimostrare come le ‘contraddizioni interne al capitalismo’ portino inevitabilmente allo scontro per la conquista dei mercati e delle fonti di materie prime. Questa lotta è stata descritta come la causa principale delle politiche bellicose dei governi e delle guerre che ne sono derivate.”

³² Ibid., p. xv e xvi (tr. it. 1987, p. 57 e 58).

³³ Ibid., p. xvi (tr. it. 1987, p. 58).

³⁴ Cfr. Colorni 2017; Colorni e Spinelli 2018.

³⁵ “Questo volume”, ha chiarito Condliffe (1940, p. 9), “è diviso naturalmente in tre parti. La prima [Cap. 1-3] analizza il collasso del sistema del commercio internazionale che dopo l’ultima guerra era stato ricostruito sul modello precedente. Il secondo [Cap. 4-8] esamina la sfida che è ora rappresentata dai metodi totalitari del commercio bilaterale. Il terzo [Cap. 9-11] contiene una rassegna dei problemi che debbono essere affrontati in qualsivoglia tentativo di ricostruzione del commercio mondiale dopo che la Guerra attuale giungerà al termine. [...] E’ uno studio di economia politica, piuttosto che di economia o di scienza politica, [...] un’interpretazione personale delle conclusioni da trarre da un grande corpo di ricerche originali [incluse quelle preparate per la Conferenza di Bergen: cfr. più sopra il par. 7 e la n. 63 del Cap.3] condotte con spirito di cooperazione da studiosi di molti paesi differenti”. I titoli dei Capitoli sono i seguenti: “The Background of Economic Policy”, “The Process of Disintegration”, “The Causes of Breakdown”, “Regulated and Unregulated Trading Systems”, “The Complication of Tariffs”, “Quota Politics”, “The Monetary Weapon”, “Commercial Diplomacy”, “The Limits of Regionalism”, “New Aspects of International Organization”, “The Conditions of Economic Co-operation”.

³⁶ Tanto che ha aperto l’Introduzione a *National Power* (1945; tr. it. 1987, p. 57) con la seguente affermazione: “Un manuale per il moderno principe dovrebbe contenere, oltre ai classici capitoli di Machiavelli, nuove ampie sezioni dedicate ad un più efficiente impiego di contingenti, controlli dei cambi, investimenti di capitali, e altri strumenti di guerriglia economica. A questo riguardo possiamo dire che la pratica ha preceduto la teoria. L’intenso ricorso alle relazioni economiche internazionali come strumento delle politiche di potenza nazionale è stato, insieme alla ‘guerra dei nervi’, una delle caratteristiche principali degli anni precedenti lo scoppio dell’odierno conflitto.”

Per iniziare tale percorso, prendiamo in mano la terza edizione del volume – quella del 1980. Essa è aperta da un importante “Preface to the Expanded Edition” (su cui torneremo) seguita dalla ristampa pura e semplice del libro del 1945³⁷. Vale a dire da:

Introduzione.

Parte Prima – “Aspetti teorici e storici” (Il pensiero economico e la relazione tra commercio estero e potenza nazionale; Il commercio estero come strumento della potenza nazionale; La questione della ‘aggressione economica’ durante la prima guerra mondiale; I problemi della ricostruzione.

Seconda Parte – “Tre ricerche statistiche sulla struttura del commercio mondiale” (Introduzione; La preferenza di grandi paesi commerciali per commerciare con piccoli paesi commerciali; concentrazione su mercati e fonti di approvvigionamento del commercio estero di paesi piccoli e deboli; La struttura merceologica del commercio estero)³⁸.

Se teniamo a mente la traiettoria personale dell’autore delineata fino a questo punto, uno sguardo è sufficiente per rendersi conto che la lezione Leibniz-Colorni è stata pienamente assorbita.

Perché la **piccola idea** scaturita dall’osservazione percettiva delle statistiche commerciali tra la Germania e l’est ed il sudest europeo è stata sviluppata per impulsi successivi nella Seconda Parte (“Three Statistical Inquiries into the Structure of World Trade”).

Perché, a loro volta, queste ricerche fattuali hanno sorretto l’esposizione della Prima Parte del volume (“Theoretical and Historical Aspects”)³⁹.

Perché, come ora vedremo, quest’ultima inizia da un’interessante **sequenza** sul pensiero economico e le relazioni tra il commercio estero e la potenza nazionale.

Perché il capitolo chiave che la segue si fonda sulla **scomposizione** multipla di una tematica (e di una matassa) molto ingarbugliate.

E perché, tramite il ripensamento contenuto nel “Preface to the Expanded Edition”, diventerà chiaro che tali scomposizioni possono essere gradualmente avviate sulla strada della **ricomposizione** – processo questo che (forse all’inizio in modo solo istintivo) è sfociato infine nelle tesi sul *Come complicare l’economia* (1988, 2003).

8- Dunque, tramite un’accurata analisi teorico-pratica *National Power* (a differenza di gran parte della letteratura economica sul commercio internazionale) si occupa a fondo di ciò che il suo titolo promette. Vale a dire: come la potenza nazionale possa essere effettivamente accresciuta tramite il commercio estero.⁴⁰ Il primo capitolo contiene un’agile rassegna di storia del pensiero economico su questo tema.⁴¹

Espressioni fin troppo ripetute – chiarisce Hirschman - nella letteratura della tradizione liberale tra le due guerre per indicare le politiche di potenza “quali ‘la degenerazione della ordinaria attività economica’, oppure ‘la diversione della ricchezza nazionale dai suoi veri obiettivi economici’, indicano che la ricerca della potenza [...] era ancora ampiamente considerata uno scopo subordinato o eccezionale della politica

³⁷ Cfr. più oltre (par. 25) la spiegazione del perché

³⁸ Due Appendici “chiudono” il libro: ‘Note sui metodi statistici’ e ‘Risoluzioni della Conferenza economica degli Alleati di Parigi, giugno 1916’. Inoltre, l’ultimo capitolo è stato pubblicato anticipatamente nel 1943. Nel 1951-52, nell’affrontare il suo interesse emergente sul sottosviluppo, Hirschman ha ripreso alcune analisi finali del libro (Meldolesi 1994, p. 44-7).

³⁹ Secondo il modo di procedere che Hirschman aveva già sperimentato nella sua Tesi di laurea su *Il franco Poincaré* (cfr. più sopra il par. 6 del Cap. 3).

⁴⁰ “Le tesi economiche delle diverse scuole avevano, generalmente, lo scopo di rafforzare il potere statale; ora invece si procedeva in senso inverso. Si assumeva l’esistenza di un potere nazionale e si studiavano a livello teorico le caratteristiche del commercio estero che potevano essere sfruttate dalle politiche di potenza. (E’ per questa ragione che il libro si intitola *National Power and the Structure of Foreign Trade* e non viceversa”. (Meldolesi 1994, p. 24). Invece l’opposto percorso causale – dall’asimmetria politica a quella economica - non viene qui analizzato. Ma ciò già implica che tale “scomposizione” di quel rapporto interattivo, lo vedremo più avanti, potrà suggerire l’avvio di un processo capovolto - quello di “ricomposizione”: invertendo, per l’appunto, la relazione causale.

⁴¹ Emerge già qui la capacità di Hirschman (che svilupperà ulteriormente in seguito) di sapersi orientare pro domo propria in un’ampia letteratura di storia del pensiero. Infatti, al lettore hirschmaniano, quel capitolo richiama alla mente le discussioni più dettagliate in proposito che lo seguiranno – come quelle sulla politica e l’economia di *The Passions* (1977) e quelle sul pensiero politico di *Rhetoric* (1991).

economica.” Ma non è sempre stato così. Infatti – aggiunge – “se l’idea di individuare nella potenza di uno stato lo scopo primario di una politica economica scandalizzò il pensiero del tempo, non va dimenticato che aveva formato la base, e perfino ‘la raison d’être’ di scuole precedenti” – in primo luogo del mercantilismo. “Generalmente l’obiettivo di un accrescimento della potenza nazionale a spese degli stati rivali da un lato, e l’obiettivo di una maggiore ricchezza dall’altro, vennero [infatti] pienamente armonizzati dalla dottrina della bilancia commerciale che portò i mercantilisti ad ipotizzare che una nazione, nelle sue relazioni economiche e commerciali, può incontrare la sua ricchezza solo riducendo quella di altri paesi. Il mezzo per raggiungere questo trasferimento venne identificato con una bilancia dei pagamenti che producesse un afflusso netto di oro e di argento.”⁴²

D’altra parte, è questo lo sfondo su cui si è sviluppato in seguito il dibattito sulla ricchezza e la potenza delle nazioni che ha impegnato grandi economisti come Smith e Hume; che ha suggerito politiche liberiste e protezioniste, e loro combinazioni eclettiche, nelle pratiche degli stati; che ha fornito argomentazioni economiche e non economiche ad internazionalisti, filosofi ed economisti tedeschi ed inglesi ecc., fino a John Stuart Mill – “uno dei primi a dimostrare che il vantaggio materiale che derivava dal commercio internazionale *non era necessariamente diviso in parti uguali fra le nazioni partecipanti*”. Accadde così – questo è il punto - che alcune delle principali conclusioni del mercantilismo sulla bilancia commerciale “vennero riabilitate dalla teoria delle ragioni di scambio, non come certezze, ma come *possibilità*”⁴³.

Si capisce allora quale sia il sentiero intellettuale che Hirschman ha deciso di percorrere. Occupandosi di potenza nazionale e commercio estero (e non solo di quest’ultimo) egli ha accettato le critiche dell’economia classica al mercantilismo (come accade per l’appunto nelle ricostruzioni standard sulla genesi della teoria del commercio internazionale). Nello stesso tempo, però, ha concentrato l’attenzione sul *riemergere* nella letteratura inglese e tedesca delle esigenze teorico-pratiche che, a suo tempo, avevano ispirato il mercantilismo. E, dopo aver esaminato una serie di suggestioni presenti nel dibattito, ha trovato - lo si è appena accennato – il varco teorico che cercava in un punto specifico del processo di transizione tra la prevalenza del pensiero classico e quella del pensiero neo-classico - da cui scaturirà infatti la tesi marshalliana dei guadagni da commercio.

9-Osserviamo dappresso alcuni passi che aprono il secondo capitolo di *National Power*.⁴⁴

“Nel cercare di espandere la sua potenza una nazione deve prendere in considerazione molteplici fattori – storici, politici, militari, psicologici ed economici”. Occupandosi solo di questi ultimi, Hirschman opera evidentemente una *prima scomposizione*.

“Fra le determinanti economiche della potenza – aggiunge – il commercio estero giuoca un ruolo di prim’ordine”: *seconda scomposizione*. Infatti il testo prosegue: “al fine di analizzare il modo in cui il commercio estero contribuisce ad una data distribuzione della potenza fra le varie nazioni dobbiamo per il momento *isolarlo* dalle altre determinanti; per l’obiettivo della nostra ricerca queste determinanti possono essere racchiuse in un ampio *ceteris paribus* dal quale, al fine di rendere più realistica la nostra analisi, avremo la necessità di attingere di quando in quando.”.

“Sarà allora nostro obiettivo capire perché e come le relazioni di dipendenza, di influenza e persino di dominio possano originarsi dalle relazioni commerciali. Non siamo interessati all’opposto percorso causale, *che pur esiste*, e che può persino aver avuto una maggiore importanza storica: cioè di come una data distribuzione della potenza influenzi le relazioni commerciali”: *terza scomposizione* (su cui l’autore torna più avanti quando scrive: “in questa sede siamo soltanto interessati ai metodi e alle condizioni che portano a questa potenza [nazionale] e non ai suoi possibili impieghi che possono consistere nell’acquisizione di vantaggi di qualsiasi tipo: militari, politici, così come economici”).⁴⁵

⁴²Hirschman 1945; tr. it. 1987, p.63, 64 e 64-5. “Un incremento nello stock di metalli preziosi – prosegue il passo – avrebbe di fatto contribuito alla potenza dello stato, sia direttamente attraverso l’accumulazione di tesori, sia indirettamente arricchendo la nazione, che in tal modo si sarebbe trovata nella migliore condizione per poter contribuire con tasse e servizi alla potenza dello stato.”

⁴³ Ibid. p. 72 (sott. agg.).

⁴⁴ Ibid. p. 75 e p. 91 (sott. agg.).

⁴⁵ “Tuttavia – precisa il testo (ibid., p.75) – sarà utile al lettore ricordare che spesso l’adozione di alcune politiche economiche, atte a condurre una nazione ad una maggiore potenza, è possibile soltanto se esiste un iniziale squilibrio

Delimitato così, accuratamente, l'ambito della sua ricerca, Hirschman presenta i due effetti del commercio estero – quello di offerta e quello di influenza – che poi illustra tramite il ruolo del commercio estero nell'ascesa della Germania nazista.

L'effetto offerta "è certamente positivo: col procurare una più abbondante offerta di merci e col sostituire merci meno desiderate con merci più desiderate (dal punto di vista della potenza), il commercio estero rinsalda la potenziale forza militare di un paese. Non solo, può servire [...] anche a utilizzare la minaccia di guerra come arma diplomatica."⁴⁶

L'effetto influenza risiede invece nel fornire un proprio, peculiare, metodo di coercizione nelle relazioni tra nazioni sovrane. "Bisogna riconoscere – spiega Hirschman – che a determinare la grande potenza detenuta in passato dalla Gran Bretagna fu il dominio di alcune basi strategiche come Suez, Gibilterra e Singapore." Perché "in primo luogo garantì la sicurezza del commercio inglese; in secondo luogo – quale gradito sottoprodotto – procurò all'Inghilterra la facoltà di interrompere il commercio [via mare] di quei paesi che dovevano passare in questi luoghi, si trattasse di commercio con l'Inghilterra o fra due altri paesi. Questa seconda conseguenza le riconobbe un notevole potere diretto e un'influenza nei riguardi di altri paesi." "Tuttavia, ogni nazione sovrana possiede una qualche simile possibilità di influire, dal momento che [...] può in qualsiasi momento interrompere *il proprio commercio di importazione e di esportazione*".⁴⁷

10- Segue nel testo un'ampia trattazione dell'effetto influenza del commercio estero (di cui inevitabilmente possiamo render conto solo in parte). Mi pare interessante ricercarne il significato indirettamente - a partire dalla affermazione di Marshall (che ho anticipato alla fine del par. 3) secondo cui il guadagno diretto che un paese ricava dal suo commercio estero è dato dall'eccedenza del *valore* attribuito ai beni importati rispetto al *valore* attribuito ai beni che quel paese avrebbe potuto produrre all'interno con il capitale ed il lavoro destinati alla produzione dei beni esportati in cambio.

"Questa definizione – sostiene Hirschman⁴⁸ – evidenzia nitidamente che il guadagno da commercio non può essere misurato confrontando la soddisfazione ricavata dal consumo delle importazioni con la soddisfazione che potrebbe essere ricavata dal consumo interno dei beni esportati, e neppure paragonando gli ipotetici costi interni delle merci importate con i loro costi effettivi."

Infatti - aveva proseguito Marshall⁴⁹ - "non esistono statistiche disponibili per costruire una stima affidabile di tale eccedenza [di valore]: di conseguenza il guadagno che una nazione deriva dal suo commercio estero è spesso affermato su un altro piano, che suggerisce idee più definite: non è corretto in senso stretto; ma serve abbastanza bene per altri scopi. Su quel piano, viene assunto tacitamente che la nazione produrrebbe essa stessa quelle cose che importa, se non potesse ottenerle per via commerciale: conseguentemente il suo guadagno da commercio viene considerato essere l'eccedenza del costo che ella dovrebbe sostenere se dovesse produrre le merci che importa, rispetto al costo che avrebbe dovuto sostenere per produrre ed esportare altre cose in cambio delle sue importazioni".

L'importanza di questo passo risiede, a mio avviso, nell'affermazione che a rigor di logica quel calcolo *non è corretto*. Infatti un conto è il costo oggettivo delle diverse produzioni, un altro è il confronto tra le soddisfazioni del consumo di merci differenti, ed un altro ancora, ben diverso, è il *valore* che viene attribuito loro da una nazione.⁵⁰ E' tra queste disparità che si muove fundamentalmente il ragionamento di Hirschman.

"L'indagine sui fattori che determinano l'ammontare del guadagno soggettivo da commercio [dei diversi paesi] – egli sostiene più oltre – dev'esser fatta direttamente. E' stata iniziata con l'aiuto di illustrazioni

di potere in favore di quella nazione. Il commercio coloniale ci offre spesso l'opportunità di osservare questo tipo di effetto cumulativo". E' un avvio di *ricomposizione* che mette in moto un'interazione commerciale tra nazione e colonia che accresce la ricchezza e la potenza della prima a scapito di quelle della seconda.

⁴⁶ Ibid. p. 76.

⁴⁷ Ibid. , p. 77-8 (sott. nell'originale).

⁴⁸ Ibid. p. 82.

⁴⁹ Marshall 1923, p. 110.

⁵⁰ Perché "se un paese venisse escluso dal commercio, non continuerebbe né a produrre normalmente le merci precedentemente esportate, né cercherebbe di produrre internamente tutte le merci precedentemente importate, bensì – considerate le ridotte risorse – si verificherebbe un aggiustamento verso la produzione delle merci maggiormente desiderate." (Hirschman 1945; tr. it. 1987, p.82).

diagrammatiche dagli scrittori neoclassici [...]. La conclusione di Marshall [...] mostra che 'il surplus del paese G è tanto più grande quanto più pressante è la domanda di G per una piccola quantità di beni di E, e quanto più grande è la quantità di beni che G può ricevere senza grandi variazioni del tasso di cambio a suo favore'. In altre parole, per un dato volume di commercio il guadagno soggettivo è minimo se la curva di domanda reciproca di un paese conserva un'alta elasticità lungo tutta la sua parte rilevante; mentre il guadagno sarebbe massimo se la domanda di un paese, dopo essere stata molto elastica per piccole quantità di merci dell'altro paese, diventa inelastica nei suoi successivi (e più rilevanti) stadi."⁵¹

11- Il ragionamento si concentra così sull'elasticità della domanda delle merci importate ed esportate. Quale è il significato del termine '*elasticità della domanda di una nazione*'? – si domanda Marshall. E risponde: "l'elasticità della sua domanda effettiva per merci estere è governata non solo dalla sua ricchezza e dalla elasticità dei desideri della sua popolazione per quelle merci, ma anche dalla sua capacità di adattare le offerte delle proprie merci di vario tipo alle domande dei mercati esteri". Da qui scaturisce allora la nota tesi sull'intercambio tra paesi ricchi e poveri: "il paese ricco può, con poco sforzo, rifornire un paese povero di attrezzi per l'agricoltura o per la caccia che gli raddoppino la produttività del lavoro, e che da solo non potrebbe produrre; mentre il paese ricco potrebbe senza troppi impicci produrre per sé la maggior parte delle cose che ha acquistato dal paese povero, o in ogni caso potrebbe ottenerne sostituti abbastanza buoni. Perciò un'interruzione del commercio provocherebbe in genere una perdita reale molto maggiore per il paese povero che per quello ricco."⁵²

Ciò significa che il paese povero ha un'elasticità della domanda per importazioni (di beni di investimento e di merci di consumo desiderate dalle sue élite) relativamente rigida perché il paese non è in grado di produrle al suo interno, mentre offre sul mercato esterno prodotti a domanda elastica, ovvero poco desiderati e/o facilmente sostituibili.

Da questa tesi Hirschman ha tratto la convinzione secondo cui effettivamente "guerre dei dazi e interruzioni dei commerci avvengono raramente, ma la consapevolezza di una loro possibile evenienza è sufficiente a saggiare l'influenza del paese più forte, e a plasmare la politica di quelli più deboli." Evidentemente, insieme alle lezioni di Demangeon (accennate più sopra il par.2) anche la lettura dei contributi di Marshall sul commercio estero come quello appena richiamato si colloca a monte dell'interesse di Hirschman per l'economia dello sviluppo dei paesi arretrati che si affermerà vigorosamente in seguito.

12- A questo punto il libro inizia a modificare per gradi le assunzioni della teoria per rendere il ragionamento via via più aderente alla realtà osservata. Infatti, insieme all'impoverimento, l'eventuale interruzione del commercio imporrebbe al paese punito un difficile processo di "adattamento" - per riutilizzare i fattori produttivi impiegati nelle merci non più esportate e per ovviare almeno in parte, magari con prodotti succedanei, il venir meno delle merci importate. Naturalmente, l'effetto immediato di tale evento sarebbe diverso da quello definitivo. "La teoria classica del commercio internazionale era consapevole di questa distinzione, ma si concentrò sulla perdita finale" valutando di breve periodo le difficoltà di aggiustamento. Invece "la teoria moderna insiste sul fatto che ciò non è necessariamente vero; e anche se lo fosse – aggiunge Hirschman (cominciando così a sconfinare nella scienza politica e sociale) – la nostra analisi dovrebbe considerare che i nostri tormentati uomini di stato hanno generalmente una visione di breve periodo."⁵³

Non solo: "data la quantità delle esportazioni, il problema creato da un'interruzione del commercio sarà più difficile se: 1) minore è la mobilità delle risorse all'interno del paese; 2) maggiore è la concentrazione in determinate linee di produzione o in certe regioni delle attività economiche dirette all'esportazione." Infatti "l'effettivo andamento del volume del commercio produce di fatto *interessi acquisiti* suoi propri": sia rispetto al pericolo di perdere un approvvigionamento, sia rispetto a quello di

⁵¹ Ibid., p. 86-7; Marshall 1923, Appendice J, p. 338-40.

⁵² Marshall 1923, p. 167 e 168. Sott. agg.

⁵³ Hirschman 1945; tr. it. 1987, p. 92; cfr. più sopra il par. 9. "Data una certa perdita finale – il passo prosegue – l'influenza che un paese esercita su un altro attraverso il commercio estero è quindi probabile che sia tanto più ampia quanto più grande è la perdita immediata che può essere inflitta con l'interruzione del commercio."

perdere un mercato. “A parte i gruppi meramente commerciali, [...] gli interessi acquisiti saranno costituiti dai produttori per l’esportazione e dalle industrie che impiegano materie prime di importazione”. Ad esempio, “se le esportazioni sono concentrate in alcune regioni o in alcune industrie”, le une e le altre “eserciteranno una potente influenza a favore di un ‘amichevole’ atteggiamento verso quel paese alle cui importazioni essi devono la loro esistenza”⁵⁴ - per non parlare naturalmente dei lavoratori, e delle loro famiglie...

13- “Dobbiamo adesso - prosegue Hirschman⁵⁵ – rimuovere l’ipotesi semplificatrice che abbiamo fino ad ora mantenuto, e ammettere la possibilità di mercati o fonti di approvvigionamento alternativi.” “Nel vecchio sistema coloniale, la colonia non poteva permettersi di rivolgersi ad altri compratori o venditori, anche se la madrepatria non aveva affatto alcun obbligo di rifornire la colonia di merci o di acquistare le sue merci. Nelle attuali condizioni metodi più raffinati possono essere attivati per giungere a simili risultati”.

A parte le condizioni di monopolio o di monopsonio (naturali o artificialmente prodotte), uno di questi metodi riguarda la maggiore o minore concentrazione dell’interscambio. “Nel 1938 il commercio bulgaro-tedesco rappresentava, ad esempio, il 52% ed il 59% rispettivamente delle importazioni e delle esportazioni bulgare contro l’1,5% e l’1,1% delle importazioni e delle esportazioni tedesche”. Evidentemente, in tali condizioni sarebbe “molto più arduo per la Bulgaria trasferire il proprio commercio dalla Germania verso altri paesi, che non per la Germania rimpiazzare la Bulgaria quale mercato di vendita e fonte di approvvigionamento.”⁵⁶ In altre parole: un principio elementare della politica di potenza delle nazioni grandi e ricche risiede, per l’appunto, nel dirigere il loro commercio verso le nazioni piccole e povere. Queste ultime, invece, hanno l’interesse opposto: quello di diversificare le loro relazioni commerciali.

Un altro metodo si riferisce alla condizione generale di utilizzo incompleto delle risorse a livello macroeconomico – tale per cui i paesi sono molto più disposti a vendere che a comprare. Accade così che, ai fini di politica di potenza, accordi bilaterali che assicurano lo sbocco delle esportazioni del paese dominato producono nello stesso tempo l’impossibilità tecnica, per quest’ultimo, di sostituire le proprie importazioni rivolgendosi altrove. “In questo senso lo strumento del bilateralismo è considerato un vincolo importante per le politiche attraverso le quali si può raggiungere l’obiettivo di massima potenza con il commercio estero.”

Infine, se per condizioni geografiche, tecniche o contrattuali, il commercio di transito non può essere sostituito dal commercio diretto, allora esso diventa uno strumento ideale per il paese intermediario che può esercitare la sua influenza sia sul paese di origine che su quello di destinazione finale delle merci in transito. Vale a dire: “ammesso soltanto che i suoi servizi siano indispensabili, il paese che gestisce il commercio di transito acquisisce [...] una duplice influenza e al tempo stesso sottrae quasi interamente il proprio sistema economico da qualsiasi dipendenza”.

Qui il nodo viene finalmente al pettine, perché l’autore inserisce a questo punto del suo ragionamento “un esempio: i metodi commerciali tedeschi sotto il nazionalsocialismo”. Dopo aver riassunto in una tavola sinottica “le condizioni o le politiche che abbiamo descritto capaci di condurre ad una accresciuta potenza nazionale per mezzo del commercio estero”, Hirschman afferma che “in pratica, dal 1933, tutti gli avvenimenti salienti della politica economica internazionale tedesca possono essere ‘sussunti’ in questo schema. Ciò non significa che [...] la Germania abbia lucidamente elaborato questo piano maestro.” Piuttosto “sembra probabile che la stupefacente coerenza delle politiche commerciali tedesche sia dovuta solo in parte ad una dettagliata programmazione frutto dell’analisi economica, e che nell’elaborazione delle politiche effettive un ruolo importante venne lasciato alla sperimentazione. Tuttavia, se ipotizziamo soltanto che la posizione del potere politico sia presa in debita considerazione in ciascuna decisione di

⁵⁴ Ibid. p. 93.

⁵⁵ Ibid, p. 96-108.

⁵⁶ Si noti, a tal proposito, il tipico processo logico colorniano-hirschmaniano. Un’osservazione fondata che contraddice il pensiero corrente deve esser presa sul serio, invece di venir accantonata al modo da non mettere in discussione lo status quo (inclusa naturalmente la “comfort zone” personale). E’ la tesi della petite idée, che bisogna esplorare gradualmente, diceva Hirschman, come un fiore di carta cinese che si apre poco a poco quando viene gettato in acqua. In questo caso tuttavia, come vedremo, ciò è accaduto tramite sforzi intellettuali robusti e successive auto-soversioni.

politica commerciale, la coerenza delle politiche tedesche non ci deve sorprendere, perché in ogni caso, questo potere, per quanto basato sul commercio estero, riguarda in ultima analisi: o la forza con cui il commercio estero contribuisce alla macchina da guerra tedesca (effetto offerta), o il potere tedesco di minacciare i propri partner commerciali con l'interruzione del commercio (effetto influenza)."

Un dibattito intrigante (e inatteso).

14- Nei primi anni Ottanta del secolo scorso, Albert propose ad un amico comune, un economista esperto di teoria monetaria e di storia economica internazionale, Marcello de Cecco, di curare la pubblicazione in italiano di una scelta antologica di suoi lavori scritti a cavallo della Seconda guerra mondiale. Probabilmente su indicazione dello stesso Hirschman (che aveva già in mente quel progetto), Marcello era allora membro temporaneo dell'Institute for Advanced Study (Princeton, NJ), e decise di accettare. Insieme ad un suo ex-allievo, Pier Francesco Asso, si impegnò così nella "cura" di ciò che divenne infine *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni trenta, l'Italia e la ricostruzione* di Albert Hirschman (1987)⁵⁷.

Insieme alla "Mémoire sur le contrôle des changes en Italie"⁵⁸ ed a cinque scritti sull'Italia (del 1947-48)⁵⁹, Asso and de Cecco hanno così pubblicato in italiano "Part One: Theoretical and Historical Aspects" di *National Power and the Structure of Foreign Trade*.

Proponendo questi scritti giovanili di Hirschman i due curatori hanno voluto "presentare una interpretazione contemporanea di quel periodo, che possa ispirare un'analisi della storia economica internazionale attuale basata su ipotesi 'alternative' a quelle dell'ortodossia teorica, che continua a permeare di sé lo studio della realtà economica fatto dagli economisti di oggi"⁶⁰. "Purtuttavia, – essi hanno aggiunto –⁶¹ dobbiamo dire che i testi qui proposti ci sembrano importanti proprio in quanto trascendono le temperie storiche di cui immediatamente si occupano. Ci interessa, e speriamo interessi il lettore, principalmente, il loro messaggio metodologico" – vale a dire la loro decisa presa di posizione nei confronti di tre fondamentali della teoria della politica economica allora dominate: "l'analisi ortodossa dei 'gains for trade', l'aspirazione del metodo logico-deduttivo e le connesse perdite di valore euristico; l'identificazione dell'economia come fine e non come strumento dell'arte dello stato."

L'idea – se non erro – era di imparare innanzitutto a navigare tra la storia economica e la teoria economica per esplorare di nuovo, à la Hirschman, la relazione tra potenza nazionale e commercio estero. Così i due curatori hanno passato in rassegna, in modo competente, alcuni dei termini essenziali della loro analisi – come l'affermazione del bilateralismo nell'evoluzione del commercio internazionale tra le due guerre; la loro relazione con le politiche di sostegno della domanda interna provocate dalla crisi del '29; l'esercizio delle politiche di potenza in vari progetti di integrazione commerciale; l'acquisizione di posizioni di controllo sulle fonti di offerta, sulla composizione delle importazioni, e sui loro utilizzi; i risultati divergenti ottenuti dai principali paesi coinvolti; la ricezione in periodi successivi dei lavori di Hirschman presentati nel libro; la capacità d'interpretazione dei fatti storici di questi ultimi rispetto alla letteratura esistente.

⁵⁷ Hirschman 1987. (Asso e de Cecco – "Introduzione" 1987, p. 8 – hanno sostenuto, tra l'altro, che i testi qui raccolti assumono un significato particolare per il lettore italiano perché "essi riguardano, in buona parte, fatti della storia economica del nostro paese, di cui Albert Hirschman si dimostra dalla età più giovane – e sappiamo che lo è rimasto in seguito – osservatore acutissimo e appassionato." E' un'osservazione, questa, che, come ho accennato nella Presentazione, richiederebbe tuttavia numerosi approfondimenti e precisazioni).

⁵⁸ Si tratta, com'è noto, di un Rapporto scritto nel 1939 per la Società delle Nazioni cfr. più sopra il par. 7 del cap. 3.

⁵⁹ "Exchange control in Italy" (Part I and II) - 1947; "France and Italy: Patterns of Reconstruction" – 1947a; "Italian Exchange Rate policy" – 1947b; "Inflation and Deflation in Italy" – 1948; "Economic and Financial Conditions in Italy" – 1948a.

⁶⁰ Asso and de Cecco 1987, p. 8. Questa intenzione meritevole è stata poi messa in pratica in "Bilateralism, Trade Agreements and Political Economists in the 1930s: Theories and Events Underlying Hirschman's Index" di Pier Francesco Asso.

⁶¹ Asso and de Cecco 1987, p. 8.

Ma si sono occupati in particolare dell'aspetto specifico del lavoro di Albert che riguarda i "gains from trade". "Condotta utilizzando l'apparato teorico marshalliano", hanno sostenuto, l'analisi di Hirschman "riesce a raggiungere conclusioni diverse da quelle marshalliane. E' questa un'operazione analitica dello stesso tipo di quella condotta da Keynes nei confronti della teoria ortodossa, e che ha lo stesso scopo: rendere plausibile agli economisti ortodossi considerazioni e ragionamenti che nascono da fondamentali filosofiche opposte alle loro."⁶²

In conclusione, Asso e de Cecco sostengono che "nei pochi anni che corrono dalla stesura di *National Power* e I lavori sull'Italia [postbellica, parte dei quali sono acclusi] è venuto a compiersi, a nostro avviso, la cesura metodologica che questi ultimi testimoniano e che li rendono assai più vicini a opere più celebri"⁶³ – come *The Strategy ed Exit*.

Invece, a loro avviso, l'Hirschman di *National Power* sembra "economista più sensibile al fascino della potenza della teoria economica, e ad una sua utilizzazione, arricchita ma sistematica, per comprendere e descrivere i mutamenti della realtà. Il suo è un tentativo, rigoroso seppure a volte ingenuo, di fornire una visione alternativa, a coronamento di un processo intellettuale che parte dall'interno di una tradizione teorica già consolidata, e che tiene accuratamente conto delle lezioni economiche degli anni trenta e, in generale, delle novità del dopo Versailles"⁶⁴.

15- Essendo stato amico (di lunga data) di Marcello de Cecco, e poi di Albert Hirschman, rileggere queste critiche dopo tanta acqua passata sotto i ponti mi ha sorpreso, innanzitutto per le loro imperfezioni (chiamiamole così). Inoltre mi ha sorpreso ancor più, come vedremo più avanti, la risposta che diede il nostro autore ai due curatori.

Procediamo con ordine.

In primo luogo, la tesi di Asso e de Cecco, secondo cui "Hirschman è diventato Hirschman" da un punto di vista metodologico solo con i testi postbellici, non corrisponde all'esame attento dei contributi di Albert degli anni Trenta (cfr. più sopra il Cap. 3) – come peraltro lo stesso de Cecco ha finito per ammettere implicitamente (ma non apertis verbis⁶⁵) nella sua Introduzione del 2004 alla pubblicazione della Tesi di laurea di Albert - *Il franco Poincaré e la sua svalutazione*.

Sospetto però che la responsabilità di questa "incomprensione" (per dir così) vada divisa equamente tra Marcello ed Albert perché, conoscendo il tipico comportamento di quest'ultimo, mi pare probabile che egli non abbia fornito preventivamente tutti i suoi contributi prebellici ai due curatori.⁶⁶

Mi spiego così come, in quanto economisti, Asso e de Cecco abbiano potuto imboccare un sentiero interpretativo standard – quello del cambiamento metodologico per via del nostro autore. Strada, questa, che mi pare più adatta alla loro esperienza (riflessa qui in modo antropomorfo su quella di Hirschman), piuttosto che a quella effettiva di Albert - incluse naturalmente le sue radici colorniane.

Se ciò ha un fondamento, resta però da capire *perché*, pur nell'ambito di una continuità d'ispirazione di cui oggi con la disponibilità dei testi non è difficile rendersi conto, *National Power* – scritto del giovane

⁶² Ibid. p. 25-6. Così facendo, sostengono i due studiosi (p. 33 e 34) Hirschman, come Keynes, "sembra in questa fase intento soprattutto a mostrare che sullo stesso strumento di Marshall si può suonare ben altra musica, e che tale musica non è solo tipica del folklore germanico, ma appartiene alla tradizione comune degli stati moderni" "In effetti, - aggiungono - in questa opera, il desiderio principale sembra essere quello di identificare relazioni stabili tra grandezze, così da cristallizzare l'analisi in una modellizzazione alternativa a quella tradizionale, ma che è ancora di quella un'immagine speculare."

⁶³ Ibid. p. 34-5.

⁶⁴ Ibid. p. 37.

⁶⁵ Probabilmente per non tornare sui propri passi e per orgoglio (abruzzese!)

⁶⁶ Me lo fa pensare, tra l'altro, una nota di Asso e de Cecco (1987, p. 20, n. 20) in cui si legge: "Si ricorda che Hirschman contribuì con il caso italiano alla Conferenza internazionale sulle politiche economiche e la pace organizzata dall'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale di Parigi" organizzata da Jack Condliffe. A parte la già ricordata "Mémoire sur le contrôle des changes en Italie", è vero invece (cfr. più sopra il par. 7 del Cap. 3) che, per quella Conferenza internazionale (che si sarebbe dovuta tenere a Bergen in Norvegia e che non riuscì a riunirsi), Hirschman scrisse l'importante "Étude statistique sur la tendance du commerce extérieur vers l'équilibre et le bilateralisme" che contiene indici di bilateralismo per cinque paesi (ma senza l'Italia).

Albert nel bel mezzo della guerra mondiale - abbia assunto (metodologicamente) caratteristiche differenti: sia rispetto ai suoi contributi prebellici, sia a quelli postbellici.

Infatti è vero, come s'è visto, che, pur tenendo conto a tratti di alcuni aspetti politici e sociali, Hirschman ha rinvenuto sostanzialmente nell'opera economica di Alfred Marshall sul commercio internazionale un bandolo importante (della matassa), assai utile a dipanare il proprio ragionamento.⁶⁷

Ed è anche vero che, utilizzando alcuni stratagemmi leibniz-colorniani, egli ha condotto la "scomposizione" della sua trattazione fino al punto da basare sul commercio estero la potenza nazionale acquisibile; e non viceversa.

Perché dunque ciò è avvenuto? Una prima risposta è già contenuta in ciò che abbiamo scritto fin qui: l'interpretazione che Hirschman è riuscito a proporre a partire da una piccola idea e da una costola specifica della teoria economica è stata decisiva per capire ciò che, in merito al commercio estero, ha consentito l'ascesa della Germania nazista negli anni Trenta.

Ma ve ne è una seconda, più impegnativa, che è necessario condurre in primo piano gradualmente, a partire dalla "Prefazione" di Hirschman al libro del 1987 (da considerare in una sorta di "camera caritatis" italiana, dal momento che in seguito non è stata ripubblicata in inglese, come è accaduto invece al contemporaneo "Io, detective dell'economia fascista"⁶⁸).

La rilettura di questo breve testo – l'ho già accennato - mi ha riservato una maxi-sorpresa. Perché Albert non si occupa degli aspetti un po' problematici discussi fin qui, anzi elogia, come vedremo, le osservazioni critiche di Asso e de Cecco, dando quasi per acquisita la validità della loro tesi sulla "cesura metodologica" del suo processo evolutivo. Dopo un breve preambolo, egli ha puntato invece, senza esitazione, sul lato positivo della vicenda - potenza del possibilismo!

Vale a dire: sull'opportunità che la questione sollevata dai due curatori gli offre per chiarire il suo pensiero di fronte ad un pubblico amico.

16-Bisogna tener conto che le precisazioni di Albert contenute in questa "Premessa" fanno parte di una piccola serie di messe a punto - per non dire di "rivelazioni"⁶⁹ - tramite cui (inter alia) egli intendeva ripescare (e rilanciare) *National Power*.

Infatti 'Oltre l'asimmetria: osservazione critiche su me stesso da giovane e su alcuni vecchi amici' – un saggio importante, "auto-soversivo",⁷⁰ in cui, come vedremo, ha rielaborato la relazione tra economia e politica che regge questa sua monografia giovanile – venne pubblicato nell'edizione del 1980 di *National Power* come "Preface to the Expanded Edition", ed è riprodotto qui, nel volume del 1987 come una sorta di "Prologo".

E' noto inoltre che in "La confessione di un dissenziente" (1983) mettendo da parte la più famosa delle sue "mezze verità"⁷¹, Hirschman ha ricordato coram populo il suo lavoro presso il Federal Reserve Board

⁶⁷ Come era accaduto peraltro ad altri famosi economisti. E' vero tuttavia che (rispetto, ad esempio, a Keynes o a Sraffa) l'elaborazione di Hirschman ha battuto volutamente (tipicamente) un sentiero collaterale, non apertamente antagonista, rispetto all'ortodossia.

⁶⁸ Infatti la "Prefazione" è del maggio 1987, mentre "Io detective" è la risposta di Hirschman alla attribuzione della laurea honoris causa in Scienze Politiche all'Università di Torino del 12 novembre 1987 [poi in Hirschman 1990a, p. xxix.xxxi], ripubblicata in inglese in 1995, Cap. 9). Di conseguenza, le affermazioni di tale "Prefazione" vanno considerate come rivolte ad un pubblico colto italiano, ma non ad un pubblico internazionale.

⁶⁹ Processo, questo, che proseguì in seguito con le sue comunicazioni autobiografiche alle numerose lauree "honoris causa" che gli sono state conferite in quel periodo; con la Introduzione a *Assignment Rescue* di Varian Fry (n. e.1993); con *Passaggi di frontiera* (1994); e con la sezione "On Self" di *A Propensity* (1995).

⁷⁰ Da cui scaturisce in seguito una nuova "inclinazione" del pensiero di Hirschman fino a comporre, com'è noto, *A Propensity to Self-Subversion* (1995).

⁷¹ "Non vi è nulla di meglio di una buona storia – ha scritto Hirschman in proposito (1983, p. 218) - per dare autorità ad una mezza verità. Per molto tempo, quando qualcuno mi domandava come fossi giunto a formarmi le idee esposte in *The Strategy of Economic Development*. La mia risposta consueta è stata: al principio del 1952 me ne andai in Colombia senza sapere nulla, e senza aver letto nulla sullo sviluppo economico. E questo si rivelò un vantaggio perché potei guardare alla 'realtà' senza pregiudizi teorici di sorta. Quindi, rientrato negli Stati Uniti dopo un'intensa esperienza [...] scoprii che mi ero formato un punto di vista mio personale [...] E' un raccontino semplice ed elegante, e

durante il periodo del Piano Marshall (1946-52)⁷². “L’enorme potere economico nelle mani degli Stati Uniti in quel momento storico – ha poi aggiunto in proposito nella “Prefazione” del 1987⁷³ - rendeva perfino la mia posizione, in apparenza consacrata solo alla ricerca, sorprendentemente influente, sia all’interno del governo statunitense, sia nelle relazioni economiche con l’Europa occidentale”.

Si capisce a questo punto come la tesi di Asso e de Cecco abbia potuto “far da sponda” al ragionamento di Albert. Infatti, dopo aver riepilogato brevemente le sue peripezie, egli ha aggiunto: “queste note biografiche possono aiutare a capire quelle differenze fra gli scritti del prima e del dopoguerra che Pier Francesco Asso e Marcello de Cecco acutamente colgono nella loro introduzione.” Si riferisce Hirschman anche alla sua Tesi di laurea – *Le franc Poicaré et sa dévaluation* – m’è venuto da domandarmi? No, ho risposto a me stesso: non può esser così. Mi è sembrato, piuttosto, che in questa sede, Hirschman avesse deciso di “sorvolare” sulla questione metodologica del rapporto tra *National Power* ed i suoi scritti di prima della guerra, per concentrarsi invece sulla differenza tra *National Power* ed i testi del dopoguerra⁷⁴.

Infatti il passo prosegue: “Fino alla sconfitta finale del fascismo e del nazismo, tutto quello che scrivevo era un qualche modo costretto ad inserirsi in quella lotta; dopo il 1945 tale tensione si era abbassata, con conseguenze di vario tipo. Innanzitutto, non vi era più lo stesso bisogno di prima di giungere sempre a conclusioni definitive, capaci di ispirare l’azione” – indicazione, questa, molto interessante che non si attaglia perfettamente alle ricerche di tipo para-professionale che caratterizzano diversi scritti del 1937-39; ma che ci aiuterà più oltre: per discutere l’ispirazione politica di *National Power*.

“Per di più, - ha proseguito Hirschman - nel ruolo nuovo che avevo a Washington nel dopoguerra, mi venni a trovare in una posizione ironica. Se ancora poco prima ero un rifugiato politico senza nessun potere, che aveva criticato nel suo lavoro più ambizioso di allora [*National Power*], l’uso politico del potere economico, adesso non potevo fare a meno di accorgermi che il potere economico del paese di cui ero ormai cittadino e rappresentante, conferiva un peso e una risonanza immeritati alle opinioni mie e dei miei colleghi del governo statunitense. Ne risultava una situazione quasi schizofrenica (dal punto di vista della coerenza intertemporale). La mia reazione forse talvolta eccessiva, fu di reprimermi nell’uso di qualsivoglia potere avessi; ma soprattutto lavorai sodo per *minare* le certezze dei miei colleghi (che fossero pro-mercato o pro-pianificazione) molti dei quali non vedevano nulla di male nell’usare fino in fondo il loro potere al servizio delle loro opinioni e convinzioni”⁷⁵.

non *propriamente* falso; ma ora voglio narrare una storia più complessa” - “L’esperienza del piano Marshall ed altre vicende personali.” (Sott. nell’originale).

⁷² “Da questa esperienza – aveva scritto Albert (ibid., p. 219) – ero uscito con le seguenti impressioni o convinzioni: 1) visto da una prospettiva appena più ampia del mero presente immediato, le ricette ortodosse per l’economia in rovina dell’Europa occidentale postbellica – arrestare l’inflazione e raddrizzare il cambio – erano spesso politicamente ingenuie, socialmente esplosive ed economicamente controproducenti. Dai giorni della Grande depressione i fautori dell’ortodossia sembravano ‘non aver nulla dimenticato e nulla appreso’; 2) gli innovatori, i quali – ed in ciò sta il loro duraturo titolo di merito – proponevano i rimedi creativi incorporati nel Piano Marshall, ed a giustificazione di questi avanzavano dottrine nuove [...] divenivano alla loro volta, rapidamente quanto indebitamente, dei dottrinari”.

⁷³ Hirschman 1987, p.42.

⁷⁴ Utilizzando ad esempio a mo’ di ‘viatico’ alcune affermazioni di Asso e de Cecco (1987, p. 31) del tipo: “Nello Hirschman postbellico emerge [...] con maggiore chiarezza l’antiparadigma sviluppato ‘sul campo’, secondo il quale l’applicazione pratica delle conclusioni coerentemente raggiunte dalla teoria non è mai indolore; e che anzi nel suggerire ricette, formulare previsioni e interpretazioni, ‘deduzioni *a priori*, pur se istruttive, possono soltanto produrre congetture estremamente approssimative e non riescono tuttora a sostituire il metodo di procedere per tentativi” – come si legge per l’appunto, in “Le condizioni economiche e finanziarie dell’Italia”: un saggio del 1948 incluso in questa raccolta.

⁷⁵ Hirschman 1987, p. 42. Egli accenna qui soltanto ad un punto delicatissimo che aveva già discusso nel saggio del 1983. Cfr. in proposito la n. precedente - anche perché quel passo (1983, p. 219) prosegue così: “Tali innovatori esibivano una tendenza, forse inevitabile, a prender troppo sul serio sé medesimi e le proprie idee. Ciò era specialmente, e comprensibilmente, vero per le loro proiezioni in materia di bilancia dei pagamenti, giacché gli aiuti venivano concessi in rapporto al deficit previsto nei conti con l’estero, e gli esercizi di proiezione assumevano pertanto una cruciale importanza economica e politica. Per poter far valere le nostre idee in seno all’Esecutivo e nei rapporti con il Congresso, ci era giocoforza esibire una fiducia in tali stime statistiche di gran lunga maggiore di quella che fosse ragionevolmente consentita dalla pochezza delle nostre conoscenze e dalla nostra prescienza”.

Conclusione: “un tale atteggiamento spiega forse la ‘cesura’ che Asso e de Cecco hanno notato: può anche darsi che sia diventato un’abitudine metodologica, che sottende gran parte del mio lavoro successivo.”⁷⁶

17- E’ un brano illuminante, non c’è che dire. Esso, tuttavia (insisto!), non è ancora sufficiente a spiegare la questione metodologica di *National Power* sollevata da Asso e de Cecco. Infatti è perfettamente comprensibile che, dall’osservazione delle statistiche commerciali della Germania con i paesi europei dell’est e del sud-est, Hirschman ha tratto una piccola idea che è poi riuscito a far diventare grande appoggiandosi ad un aspetto specifico della teoria del commercio internazionale. Ma non è chiaro ancora *perché* egli si sia fermato a quel punto - pur sostenendo, come si è visto, che il ragionamento avrebbe *potuto* proseguire invertendo la relazione tra commercio estero e potenza nazionale. *Perché* – in altre parole - in *National Power* Albert si sia preclusa la possibilità di esplorare una caratteristica generale del suo lavoro: vale a dire, “la tendenza a studiare una esperienza nel suo ‘divenire’, - come hanno osservato Asso e de Cecco - lasciandone del tutto ‘aperte’ le conclusioni immaginabili e mettendo in rilievo le fasi dialettiche dell’esperienza stessa.”⁷⁷

Certo, una prima ragione ha inevitabilmente un profumo professionale – nel senso che nella situazione in cui si trovava, Hirschman aveva innanzitutto la necessità assoluta di farsi capire dai cultori della sua disciplina⁷⁸. Ma, con ogni probabilità, ne è esistita una seconda, più importante. Come ora vedremo, insieme alla spiegazione dell’aspetto commerciale internazionale dell’ascesa tedesca, il messaggio politico *generale* affidato a questo libro scaturisce sic et simpliciter dalla teoria – quasi a rendere, a prima vista pleonastica la sua ulteriore elaborazione.

E’ proprio così? Si tratta di un’attrazione verso l’ignoto, o di un frutto proibito?

18- Questa ipotesi deve essere verificata, tornando magari all’escussione del testo. Tutto questo mi ha affascinato, fino a quando non ho scoperto che anche la “Prefazione” al libro del 1987 contiene effettivamente una “mezza verità”⁷⁹. Allora – mi sono detto. Caspita: repetita iuvant!

⁷⁶ Hirschman 1987, p. 42. A questo punto, il lettore può aver notato una peculiarità inusuale che è possibile dedurre dal ragionamento appena esposto. Vale a dire: nel 1983 (cfr. più sopra la n. 71), quando Hirschman aveva confessato una sua “mezza-verità” alquanto divertente, egli non si era preso, tuttavia, la responsabilità di dire “tutta la verità” (tramite “una storia più complessa”, come quella relativa alla sua partecipazione al Piano Marshall). Tanto è vero che, a distanza di pochi anni, nella “Prefazione” al volume curato da Asso e de Cecco, aveva ritenuto necessario aggiungere alla sua “confessione” iniziale alcune considerazioni decisive. Effettivamente, è vero che Albert ha sempre avuto un’attenzione speciale nel decidere volta per volta se dire o non dire, scrivere o non scrivere. A lungo, egli aveva intuito, con ogni probabilità, che l’FBI aveva aperto un fascicolo a suo nome (cfr. Adelman 2013, Cap. 9). Ed aveva pensato che convenisse non parlarne più delle sue vicende europee ormai trascorse. Ma, così facendo, mi è venuto da pensare, egli aveva anche sviluppato una certa difficoltà nel raccontare l’inverso: vale a dire, la verità nuda e cruda: quella che si pensa di conoscere in un determinato momento (non quella maiuscola di cui parlano i filosofi che, gli aveva insegnato Colorni, “non esiste”). E’ accaduto così che spesso, retrospettivamente, le sue “storie più complesse” sembrano in realtà parziali – tanto che, a mio avviso, la critica favorevole ha ereditato a tal proposito un problema da risolvere: quello di render più comprensibile, convincente ed (entro certi limiti) completo il processo evolutivo del suo “punto di vista”. Albert, d’altra parte, ha sempre manifestato una certa ritrosia nel “dirla tutta”, nello spiegare fino in fondo come stavano effettivamente le cose - forse per un misto di prudenza tipica del suo carattere, e di cautela, di origine relazionale e politica. Quasi che si divertisse ad osservare chi si interrogava sul suo mondo intellettuale. Quasi che gli piacesse mantenere intorno a sé un alone di non detto, di impalpabile e di misterioso. Quasi che, come apolide, pensasse sempre a “guardarsi le spalle”, ad essere in realtà un “beato monocolo” (in terra cecorum). E’ da qui che scaturisce, se non erro, la questione delle mezze verità; che tuttavia, avvicinandosi ai settant’anni, Hirschman decise inevitabilmente di “rivelare”, ma con un tocco di auto-ironia; per poi abbandonarne gradualmente l’utilizzo - anche se a fatica, e mai in modo completo.

⁷⁷ Asso e de Cecco 1987, p. 35.

⁷⁸ Mi ricorda, ad esempio, l’amico Giacomo Becattini che non consigliava i giovani economisti di occuparsi di Hirschman. Perché – diceva – “porta male” dal punto di vista della carriera universitaria (!)

⁷⁹ Effettivamente, è stato il dialogo con questo libro interessante curato da Asso e de Cecco; è stata la discussione provocata da questi ultimi con la loro tesi sulla cesura metodologica tra un Hirschman del prima e del dopoguerra; ed è stato infine il processo di piccole confessioni successive di Albert sulla sua stessa traiettoria che mi hanno attratto.

Infatti, come ho già accennato, la conclusione di Albert del passo appena citato si riferisce, a mio avviso, al rapporto tra *National Power* ed i testi successivi di Hirschman, ma *non* al rapporto tra *National Power* e gli scritti di prima della guerra. Cioè, alla luce degli *Early Writings* di Hirschman nel 2024 (discussi più sopra nel Capitolo 3), la tesi della “cesura metodologica” sostenuta “en gros” da Asso e de Cecco non mi pare abbia una base reale *dal lato del rapporto tra National Power e gli scritti di prima della guerra* – nel senso che, pur tenendo conto dell’addendum a “Confessione di un dissenziente” richiamato più sopra, esiste tra i due gruppi di scritti - quelli del prima e del dopoguerra - una notevole continuità d’ispirazione.

Tornando con la mente ab ovo, ai primi anni ’80, ciò appare comprensibile per i due curatori (soprattutto se, nel preparare la loro “Introduzione”, essi hanno ragionato fondamentalmente sui testi scelti per il volume).

Ma – questo è il punto – la cosa è meno intellegibile per Hirschman, anche quando si esamina nel dettaglio l’avvio della sua “Prefazione”. Infatti, dopo aver ringraziato i due curatori e l’editore per il “moto di pura gioia” provato nel “ritrovarsi all’improvviso davanti quei testi iniziali raccolti, redatti con cura ed elegantemente pubblicati”, e dopo aver richiamato per sommi capi alcune fasi della sua intensa vita giovanile, Hirschman ha sostenuto, come ho già ricordato, che quelle note biografiche possono aiutare a capire la tesi della “cesura metodologica” di Asso e de Cecco. Ed ha aggiunto: “fino alla sconfitta finale del fascismo e del nazismo, tutto quel che scrivevo era, in qualche modo, costretto ad inserirsi in quella lotta.”

Certo, si potrebbe obiettare, alcuni scritti di prima della guerra tengono conto del gravissimo rannuvolamento della situazione politica europea e mondiale che ha preceduto la guerra, ma ciò non chiarisce la differenza d’impostazione tra quei testi e “Foreign Trade as an Instrument of National Power”, il Secondo Capitolo di *National Power* esaminato a fondo da Asso e de Cecco.

In altre parole, sarebbe necessario rispondere alla seguente domanda: perché, presa visione dell’Introduzione dei due curatori, Albert non ha imboccato la strada che a mio avviso sarebbe stata la più naturale – vale a dire, fornire loro i testi del 1937-39 (che ha poi consegnato a me personalmente), anche per chiedergli un piccolo “aggiustamento”, ovvero di distinguere (persino con una semplice avvertenza, del tipo ‘concepiti in modo differente’) l’impostazione di *National Power* dai suoi testi dell’anteguerra?

L’unica spiegazione che ho trovato è binaria: da un lato Albert è stato attratto dalla tesi della “cesura metodologica” di Asso e de Cecco per il suo lato valido (la segnalazione del grande salto avvenuto tra *National Power* ed il suo lavoro successivo al Federal Reserve Board degli Stati Uniti) e per la possibilità di aggiungere per tale via in italiano (e dunque in separata sede) alcune importanti aspetti alla sua “Confessione”.

Ma dall’altro lato, forse per cavarsela (se debrouiller) nel breve periodo della pubblicazione del libro, Hirschman non ha ritenuto necessario tornare sugli anni ’30. Ha trovato conveniente (expedient) scrivere semplicemente ciò che ha scritto.

La conclusione è dunque che anche questa “Prefazione” rappresenta una “mezza verità”; e che per renderla completa è necessario collegarla all’itinerario che ho seguito nel capitolo precedente.

Da qui scaturisce infine una osservazione più generale. Dal momento che non è raro – diciamo così – imbattersi in questo tipo di questioni esaminando a fondo le opere di Hirschman⁸⁰, vale allora la pena di

Tutto ciò ha favorito infatti le mie ricerche sulle diverse fasi elaborative del nostro autore – un giovane, promettente economista che in seguito era diventato ricercatore e funzionario pubblico e poi accademico: lo straordinario ed influente scienziato sociale che abbiamo imparato a conoscere e ad apprezzare. E’ una ispirazione, questa, che mi ha sorretto a lungo; finché non mi sono accorto *cosa non dice* la “Prefazione” di Hirschman a questa scelta antologica curata da Asso e de Cecco. Allora il mio interesse si è trasformato in angustia, e poi in gratitudine nel confronto di un autore che, per dirla all’antica, ha sparpagliato nei propri contributi diversi “indovinelli sibillini”. Li ha lasciati in eredità alla critica, suggerendole implicitamente di trovarne via via le loro soluzioni (tramite una specie di “caccia al tesoro”), in modo da potersi appropriare collateralmente dell’importanza del lavoro di Hirschman, per poi riproporlo (in parte) da diversi punti di vista e creare così una tendenza intellettuale ad esso compatibile. Questo sentimento mi ha convinto infine ad impostare un discorso nuovo, ancora più approfondito sull’opera di Albert che, come si è visto nei capitoli precedenti, mi ha condotto infine sulla strada “triestina” di Leibniz e di Colorni.

⁸⁰ Ed anche rammentando le numerose conversazioni personali che ho avuto la fortuna di avere con lui. Mi ricordo, ad esempio, di avergli domandato a tu per tu cosa pensava del Sessantotto (a cui avevano partecipato peraltro anche la figlia Katia insieme ad Alain Salomon – suo fidanzato e poi marito). La risposta di Albert fu che non poteva darmi un suo giudizio perché quell’anno, ospite di un famoso Institute di Stanford (Cal.), era impegnato a scrivere *Exit, Voice,*

ipotizzare che dapprima istintivamente, e forse temporaneamente, poi in modo sempre più consapevole, il nostro autore abbia utilizzato tali stratagemmi - fin dal momento in cui ha cominciato a calcare il suolo americano. Nel senso che, terminata la fase militante della sua vita – quella trascorsa con gli antifascisti italiani e francesi e culminata con il suo exploit marsigliese con Varian Fry - di cui andava più orgoglioso, Albert cominciò ad adeguare la sua quotidianità professionale ad alcuni dei numerosi espedienti ingegnosi che aveva inventato o appreso nel suo periodo eroico – incluso l'utilizzo pro domo sua dell'isolamento relativo della cultura e della lingua italiana rispetto al mondo anglosassone...⁸¹

National Power e la sua ispirazione politica.

19- Torniamo a *Potenza nazionale e commercio estero*. Asso e de Cecco – non è un piccolo risultato – sono riusciti ad aprire la strada a nuove riflessioni sul tema da parte dello stesso autore – fatto inusuale rispetto a un'opera assai elaborata e molto ben costruita). Inoltre, essi hanno suggerito una prospettiva interpretativo- cognitiva che, a mio parere, vale la pena di esaminare ancora, dettagliatamente - a partire da un interrogativo che potrebbe essersi fatto avanti nella mente del lettore.

Difatti, se l'interpretazione di *National Power* appena esposta ha un senso; se effettivamente questo libro è così diverso (da un lato) dai testi di anteguerra e (dall'altro) da quelli del dopoguerra, come si spiegano quelle diversità? Di cosa si tratta?

La mia idea è che, una volta appreso il modo di procedere marsigliese “à la Beamish”⁸² (e valutato da quel punto di vista ciò che ha scritto, ma anche ciò che ha taciuto), diventa chiaro che *National Power* è figlio della guerra, delle condizioni soggettive ed oggettive in cui Hirschman si è trovato in California, e, nello stesso tempo, della sua decisione coraggiosa di “mettersi in giuoco” come intellettuale, per tutto ciò che allora, ragionevolmente, poteva architettare.

“La scienza – aveva scritto Colorni nel suo “Programma” del 1938⁸³ (che Hirschman avrebbe potuto discutere a fondo prima di lasciare Trieste) – messa nella possibilità di prendere piena coscienza non solo dei propri metodi, ma delle premesse necessarie di ogni sua costruzione, riceve da ciò l'impulso a superare tale necessità ed a crearsi premesse nuove. Il lavoro che qui compie lo spirito non ha solo caratteri di una ricerca intellettuale. Ne fanno parte alcuni atteggiamenti che possiamo raccogliere sotto il nome generico di morale. Si tratta di uno sforzo violento contro un modo di considerare le cose cui tutto ci tiene legati, di tendenze alla liberazione, di salti fuori dal mondo cui si apparteneva. Si cerca di farsi una ‘nuova mentalità’,

and Loyalty. Era vero, naturalmente, ma solo a metà – nel senso che tale risposta era anche servita a sviare una domanda... a cui, in quel momento, non desiderava rispondere.

⁸¹ Da questa stessa ispirazione, se non vado errato, scaturirono anche numerose “attenzioni” – chiamiamole così – che ho potuto notare nel tempo: come porre il silenzio sullo stesso piano della parola; sottolineare o accantonare, secondo convenienza, le sue esperienze personali, anche minute; imparare a scegliere sempre (e comunque) tra voce e uscita; parlare poco e a bassa voce, in modo da sospingere l'interlocutrice/ore a “far mente locale”; decidere con cura gli argomenti e le parole utilizzate specificatamente per l'interlocutrice/ore di turno in modo da trarne, per quanto era possibile, l'effetto desiderato (di breve e di lungo periodo); non adeguarsi mai al punto di vista altrui, ma senza avere il bisogno di contraddirlo – fino ad apparire talvolta reticente; snocciolare con circospezione quella parte delle proprie disclosures che possono condurre a risultati utili pro domo sua senza mai vuotare il sacco; delimitare attentamente l'ambito della discussione in modo da poter ricevere dall'interlocutrice/ore feed-back utili per i propri scopi; procedere con cautela, prudentemente, e con il sorriso sulle labbra ecc. Si tratta di una serie di atteggiamenti e di comportamenti che fanno pensare all'Hirschman Beamish di Marsiglia (cfr. più sopra il par. 6 del Cap. 2); che facevano dire ad Andrea Ginzburg che Albert era uno che “la sapeva lunga...”. Che suggerivano (e suggeriscono) una conclusione (cfr., più sopra, la n. 76): anche per un grande intellettuale apolide di origine ebraica dell'Occidente, come era indubbiamente Albert Hirschman, la ricerca continua della verità nei fatti *non si traduceva automaticamente* nel dire la verità, tutta la verità – tanto che la critica è costretta talvolta a cercare ipoteticamente, prudentemente, pazientemente, faticosamente alcuni bandoli di numerose matasse.... I suoi studenti di Harvard avevano soprannominato Hirschman “tricky Albert” – forse non si riferivano soltanto agli stratagemmi intellettuali che portava con sé...

⁸² Cfr. la n. precedente.

⁸³ Colorni 1938b; ora in 2020, p. 110.

di rivedere le cose con gli occhi semplici, di rifiutare le costruzioni già fatte. Ci si affida alla fantasia, all'invenzione, all'intuizione, per immaginarsi modi diversi da quello che siamo abituati a vedere."

Per l'appunto, è la determinazione, la capacità di elevarsi, la spinta interiore a progredire (in condizioni belliche d'emergenza) di un giovane esule economista combattivo straordinariamente dotato come Albert Hirschman, che, a mio avviso, spiega (innanzitutto) la genesi di *National Power*. Vale a dire, spiega come "d'un sol colpo", per dirla con Casanova, egli si sia potuto elevare "au dessus de la mêlée" – frutto ormai maturo delle sue esperienze teorico-pratiche – fino a garantire inconsapevolmente una "longevità eccezionale" al suo libro⁸⁴.

Ciò chiarisce allora (retrospettivamente) la decisione di Albert, cui ho già fatto segno, di tenersi lontano dai reduci politici europei e di concentrarsi invece su questo lavoro; di battere d'accordo con Jack Condliffe, la strada colorniana delle piccole conoscenze certe che, già di per sé, fanno crollare grandi visioni sistemiche acquisite – come quelle che, pur manifestando una coerenza teorica a prova di bomba, non hanno riscontro effettivo nella realtà (inclusa, per l'appunto, la teoria dell'equilibrio economico generale e l'annessa teoria "pura" del commercio internazionale).

Da qui lo sviluppo sequenziale della piccola idea di partenza sul commercio estero tedesco con i paesi europei dell'est e del sud-est per tratteggiare un punto di vista diverso, relativo alla potenza nazionale e alla struttura del commercio estero, che è certo parziale rispetto alla complessità del creato, ma è solido⁸⁵.

Da qui la decisione di manifestare apertis verbis la ragione politica che è all'origine dell'intero lavoro (che, con un'espressione autoironica - a mio avviso - solo in parte giustificata, egli ha considerato in seguito "infinitely naïve").

20-Hirschman ha costruito un "unicum", rispetto ai suoi scritti del prima e del dopoguerra; un testo fondamentalmente politico, legato senza dubbio al suo tempo, che però ci interessa (e molto) ancor oggi - per più ragioni. Perché alza il velo su una parte delle immense disuguaglianze che continuano a caratterizzare le vicende umane (e dunque le strutture verticali, piramidali dei luoghi, popoli e paesi del pianeta). Perché suggerisce implicitamente l'esistenza di molte altre disuguaglianze da correggere. Perché ci insegna strade analoghe (ma anche allude ad altre, molto differenti) di esplorazione del modo in cui viviamo. Perché ci aiuta a decifrarne le difficoltà ed i pericoli. Perché il mondo cambia nel tempo e dobbiamo riuscire ad adeguarci a tale evoluzione. Perché indica (in parte) una prospettiva colorniana secondo cui un pianeta diverso, più a misura della donna e dell'uomo, sarebbe effettivamente possibile. Perché aiuta ad interrogarsi su come imboccare gradualmente quella strada...

Questa molteplicità di problemi irrisolti affolla dunque la mente non appena affrontiamo il testo: soprattutto il terzo capitolo della prima parte di *National Power* dove si legge: "i nazisti non hanno fatto altro che sfruttare al massimo le possibilità *intrinseche* del commercio estero all'interno della struttura tradizionale delle relazioni economiche internazionali. Questa è la lezione generale che dovrebbe emergere dalle esperienze di penetrazione economica di Ungheria, Bulgaria, Romania e di altri paesi penetrati con minor successo dall' 'invasione incruenta'. Quali sono le conclusioni che possono essere tratte da questa esperienza quando l'attuale guerra [mondiale] sarà vinta dalle Nazioni Unite?"⁸⁶

E' questo l'interrogativo che accompagna, a questo punto, la ricerca di Hirschman partendo dal titolo del capitolo "La questione dell' 'aggressione economica' durante la Prima guerra mondiale" – una sorta di sguardo retrospettivo per poter prender meglio la rincorsa verso il futuro. "Essendo piuttosto voluminosa, - vi si legge – è sorprendente non trovare nella letteratura sulle politiche commerciali ed economiche della Germania nazista – a quanto si sappia – un singolo riferimento alla letteratura parallela e altrettanto copiosa che era stata pubblicata prima e durante il precedente conflitto mondiale."⁸⁷

⁸⁴ Nel senso che rappresenta un "pezzo unico" - un po' come, mutatis mutandis, gli accadde in seguito con la stesura di *Exit, Voice, and Loyalty* (che, non a caso, Hirschman ha dedicato ad Eugenio Colorni).

⁸⁵ Più utile delle teorie dell'imperialismo e della "dependencia", che pur rappresentavano un barlume di verità. Come si evince dalla partecipazione di Hirschman al dibattito in proposito negli anni Settanta del secolo scorso; e come, d'altra parte, egli stesso (1976a) ha rinvenuto le origini ultime... in Hegel.

⁸⁶ Hirschman 1987, p. 125.

⁸⁷ Ibid., p. 125-26.

Si tratta - sembra suggerire Hirschman – di un errore madornale, almeno per chi vorrebbe trovare il modo di ovviare al ripetersi di queste tragedie mondiali. Segue così nel libro un rapido spaccato sulla vicenda economico-politica relativa alla potenza nazionale ed al commercio estero che precede, accompagna e segue la Prima guerra mondiale.

“Le accuse sollevate a quel tempo contro la Germania, nella loro sostanza, erano molto simili a quelle che ascoltiamo oggi [1941-42]. Tuttavia il livello intellettuale delle opere su questo argomento regge piuttosto male il confronto [...]. Inoltre i *metodi* su cui si credeva che la Germania avesse raggiunto i suoi obiettivi di conquista economica prima della grande guerra, erano differenti da quelli più recentemente usati.” D'altra parte, l'atteggiamento (spesso allarmista) degli analisti era condizionato dagli interessi immediati dei loro rispettivi nazionalismi (e dalle loro rivalità). “Solo in uno stadio successivo la Germania venne accusata di impiegare consapevolmente le sue relazioni economiche internazionali come strumento di dominio” tramite il dumping (come via per il monopsonio), la penetrazione economica (per la “conquista” dell'Italia: Preziosi), la guerra economica nel bel mezzo della pace (Hauser)⁸⁸.

“In generale – commenta Hirschman - questi lavori difettano totalmente di un'analisi sistematica sulla connessione tra potenza nazionale e relazioni economiche internazionali”. Eppure la possibilità di impiegare queste ultime per obiettivi di politica di potenza venne chiaramente riconosciuta; “era diventata una realtà soggettiva molto forte. Per molte persone diventò un'ossessione” destinata a perpetuarsi durante e dopo la grande guerra.⁸⁹

Si formarono, allora “due scuole di pensiero. Da un lato, quegli scrittori che avevano eccitato il pubblico contro il pericolo della ‘penetrazione economica nascosta’ erano ardenti fautori dell'allestimento di armi offensive e difensive tratte dall'arsenale del nazionalismo economico. Dall'altro, allineati contro di loro, vi erano i difensori dei valori del libero commercio, che ignoravano, oppure negavano, il pericolo che i loro avversari avevano indicato.”⁹⁰

Si capisce, a questo punto, come (ancora una volta) Hirschman stia cercando la sua strada interpretativa tra due atteggiamenti prevedibili, prevenuti, ideologici – e quindi forieri di nuove tragedie (su cui, in questa sede, non possiamo purtroppo soffermarci). Peraltro, è quella di Albert una trattazione che si snoda per la conferenza economica di Parigi del 1916 delle sei nazioni alleate ⁹¹; per il dibattito che le loro risoluzioni svilupparono in Russia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia; per il Trattato di pace di Versailles che rappresentò un compromesso tra la corrente nazionalista e quella del libero commercio, poi sconfessato dalle politiche economiche e commerciali elaborate durante gli anni di pace che combinarono il principio di piena sovranità economica con le politiche di restrizione e di discriminazione. Evidentemente, essa ha lo scopo di preparare il terreno al “denouement” del capitolo successivo: “I problemi della ricostruzione” che dovranno essere affrontati dopo la fine vittoriosa della Seconda guerra mondiale.

21-Si giunge così finalmente al cuore del problema. Hirschman lo ha anticipato con alcuni interrogativi⁹²: “Dovremmo noi, a causa delle loro malvagie potenzialità, tentare di limitare i rapporti internazionali? Dovranno essere create difese speciali e o misure di boicottaggio nei confronti del commercio tedesco una volta terminata la guerra? Dovremmo accontentarci di proibire alcune pratiche e strumenti tecnici – quali le compensazioni bilaterali, i tassi di cambio multipli ecc. – che hanno rappresentato una caratteristica notevole delle politiche tedesche degli anni trenta? O dovremmo piuttosto tentare di costruire una nuova struttura delle relazioni economiche internazionali, in cui l'impiego del commercio estero ai fini della

⁸⁸ Ibid., p. 126-30.

⁸⁹ Ibid. p. 131.

⁹⁰ Ibid., p. 132. Da questa singolar tenzone “fra coloro che ignorano il pericolo che le relazioni economiche internazionali possano diventare strumenti degli obiettivi di potenza nazionale, e coloro che scorgono il pericolo ma vi cercano rimedio con strumenti di difesa e offesa del nazionalismo economico” Hirschman (ibid. p. 144-45) salva il solo Francis Edgeworth...

⁹¹ Inghilterra, Russia, Francia, Italia, Russia, Belgio e Giappone nelle cui Risoluzioni (riprodotte in Hirschman 1945, Appendix B, p. 163-65) “troviamo elencate tutte le politiche fondamentali del perfezionato nazionalismo economico con cui, nel periodo fra le due guerre, siamo diventati così ben edotti”. Conclusione: “anche uno sguardo affrettato a questo sorprendente vaso di Pandora solleva dubbi sul fatto se queste misure fossero progettate per la sola difesa.” Hirschman 1987, p. 135.

⁹² Ibid., p. 125.

potenza nazionale incontri più ostacoli di quanti ne abbia incontrati finora. E come si potrà raggiungere questo fine?”

Si capisce qui a cosa pensava (retrospettivamente) Albert quando, nella “Premessa” del 1987, aveva scritto che fino alla sconfitta finale del fascismo e del nazismo, “quello che scrivevo era un qualche modo costretto ad inserirsi in quella lotta”; e che solo dopo il 1945 non aveva avuto più bisogno di “giungere sempre a conclusioni definitive, capaci di ispirare l’azione”. Non pensava, evidentemente, ai suoi numerosi scritti del 1937-39, ma a *National Power*. Infatti il libro è costruito consapevolmente, nel suo complesso, per giungere ad una conclusione (definitiva!) – quella che Hirschman presenta dopo aver esaminato “tre possibili tentativi per risolvere la questione: 1) l’imposizione di alcune restrizioni sulla politica economica e commerciale della Germania e dei suoi alleati; 2) il libero commercio universale; 3) l’abolizione delle pratiche discriminanti e la restrizione dell’intervento dello stato.”⁹³

Nel primo caso correremmo il pericolo di mettere in moto “un circolo vizioso” analogo a quello che si è verificato dopo la fine della Prima guerra mondiale. Vale dire: “più nazionalismo economico, più restrizioni e più discriminazione” – con tutte le conseguenze economiche, politiche e militari che possiamo immaginare.⁹⁴

Nel secondo – caro, com’è noto, agli economisti liberisti⁹⁵ (classici e neoclassici) - “le condizioni che si immaginava conducessero alla neutralizzazione degli aspetti di potenza delle relazioni economiche internazionali non sono meramente ‘irreali’, sono *totalmente fantasiose*. Difatti esse presuppongono una moltitudine di paesi di importanza approssimativamente eguale, ciascuno con approssimativamente lo stesso volume di commercio estero, in quanto il commercio di ciascun paese è omogeneamente diffuso fra tutti gli altri paesi, e nessun paese detiene una posizione di monopolio in relazione a una qualsiasi dotazione naturale o capacità peculiare.”⁹⁶

Nel terzo caso, l’abolizione delle pratiche discriminanti si richiama implicitamente al programma del Presidente Woodrow Wilson per quanto riguarda la ricostruzione del commercio internazionale⁹⁷. Esso - precisa Hirschman⁹⁸ – “sembra essere ancora l’unico obiettivo postbellico ufficiale delle Nazioni Unite. Questo programma viene in genere abbinato a certi tentativi di limitare l’intervento restrittivo dello stato, e in generale il commercio statale. Nessun dubbio può sussistere – egli prosegue – che l’impiego di metodi discriminatori, così come il potere dei governi nazionali di determinare direttamente la direzione e la composizione del commercio estero, li rende capaci di massimizzare la potenzialità di potere delle loro relazioni economiche internazionali.” Tuttavia – argomenta - ciò non è sufficiente perché “il protezionismo senza discriminazione” incrementa le ineguaglianze esistenti nelle risorse naturali e umane e crea perciò per alcune nazioni condizioni di privilegio; perché “ciascuna tariffa implica un certo grado di discriminazione contro un paese particolare o un gruppo di paesi”⁹⁹; e perché la ‘politicizzazione del commercio’ ha le sue radici primarie nel potere della nazione-stato di interrompere il commercio. “Questo potere è un attributo della sovranità nazionale, qualsiasi possa essere la misura dell’intervento attivo dello stato”¹⁰⁰.

⁹³ Ibid., p. 42 e 147.

⁹⁴ Ibid., p. 149.

⁹⁵ Secondo cui (ibid. p. 151) “gli aspetti politici o di potenza del commercio estero potessero venire efficacemente neutralizzati con un sistema di liberismo universale, poiché il commercio di ciascun paese si sarebbe così estesamente diffuso fra i vari mercati che non ci sarebbe stato bisogno di preoccuparsi dell’interruzione del commercio con un qualsiasi particolare paese.”

⁹⁶ Ibid. p. 152. (Sott. aggiunta). “In realtà, - prosegue poco oltre Hirschman – la divisione in unità politiche grandi o piccole, ricche o povere, unitamente al fatto che i paesi poveri e piccoli commerciano poco fra loro, rende questa soluzione [il libero commercio universale] assolutamente impraticabile.”

⁹⁷ Ibid. p. 153. In quanto, nel terzo dei suoi 14 punti, quel progetto (che uscì sconfitto a Versailles) richiedeva la “rimozione, per quanto è possibile, di tutte le barriere economiche, e l’instaurazione dell’uguaglianza delle condizioni commerciali fra tutte le nazioni che si accordano sulla pace e si accordano per il suo mantenimento”.

⁹⁸ Ibid. p. 153 e 154.

⁹⁹ Ibid. p. 154. “Con opportuna coordinazione e sincronizzazione di tariffe, proibizioni e manipolazioni del tasso di cambio – prosegue il passo – dovrebbe essere possibile ottenere, rispetto alla direzione e composizione del commercio, effetti simili a quelli che possono essere più facilmente raggiunti con i contingentamenti, i clearing bilaterali ecc.”

¹⁰⁰ Ivi.

22-Per concludere, Hirschman propone infine di distinguere tra “la *politica* economica del benessere” e “la *politica* economica di potenza”. “Le relazioni economiche che esistono in una società tesa alla ricerca del benessere danno inevitabilmente luogo a varie forme di potenza economica; e questo non è affatto necessariamente un male, poiché una simile società deve sviluppare potenza, sia politica che economica, contro coloro che non sono d’accordo con il suo obiettivo del benessere”¹⁰¹.

Dunque l’aspetto economico e quello politico non sono separabili. “Un sistema economico guidato dall’obiettivo del benessere – aveva anticipato Hirschman¹⁰² – deve anche procurare e organizzare l’impiego della potenza economica. Attualmente si osserva che ‘l’economia della potenza’ può utilizzare con grande vantaggio l’economia del benessere. E i moralisti possono ponderare a fondo sul fatto che l’attenzione nei riguardi della soddisfazione del partner commerciale diviene rilevante per l’analisi economica quando sia considerata come un passo verso il possibile dominio.”

“I nazisti – afferma infine Albert¹⁰³ – ci hanno semplicemente mostrato le tremende potenzialità di potenza insite nelle relazioni economiche internazionali, proprio come ci hanno dato la prima dimostrazione pratica dei poteri della propaganda. Non è possibile ignorare o neutralizzare queste forme di potenza relativamente nuove di uomini su uomini; l’unica strada aperta è prevenire il loro impiego per scopi bellici e di asservimento, e costringerle a lavorare per i nostri scopi di pace e benessere. Ciò può essere fatto solo con un attacco frontale contro l’istituzione che sta alla radice del possibile impiego delle relazioni economiche internazionali per obiettivi di potenza nazionale, cioè contro l’istituzione della sovranità nazionale”¹⁰⁴.

Attualità di *National Power*

23-E’ questa dunque la “conclusione definitiva” capace di ispirare l’azione che l’autore desiderava mettere a fuoco. Inutile aggiungere che il mondo non ha seguito tale démarche. La posizione predominante che gli Stati Uniti hanno assunto nell’intero dopoguerra, la loro ispirazione liberista, l’Onu, la decolonizzazione, il sistema comunista, la guerra fredda, la graduale formazione della Comunità europea ecc. non hanno richiesto un attacco frontale alla sovranità nazionale. Eppure, a distanza di tempo, non è da escludere che il declino della posizione dominante americana e l’ascesa contemporanea di nuove potenze grandi e medie in un mondo che sta prendendo gradualmente un aspetto multipolare finisca per riscoprire, sotto altre vesti, la problematica iniziale di *National Power* e viceversa. Vale a dire, che la lettura di questo volume così longevo possa aiutarci a guardare con occhi diversi alcuni processi economici e politici che osserviamo nella realtà che ci circonda.

Per proseguire in tale direzione, mi pare tuttavia necessario, riprendere il nostro racconto e riassumerne, nel modo più semplice possibile, l’argomentazione. Scritto nel 1941-42 (e pubblicato nel 1945), *National Power* si riferisce, inevitabilmente, alla situazione della potenza nazionale e della struttura del commercio estero della prima metà del secolo scorso – quella in cui, in un contesto multipolare europeo diviso da grandi rivalità, per ben due volte una potenza nazionale emergente – la Germania prima prussiano- imperiale, poi nazista – aveva puntato ad ottenere una posizione dominante per via militare. In tale congiuntura (le cui politiche economiche che precedettero rispettivamente le due guerre erano state a lungo discusse) Hirschman ha orientato la sua lanterna magica su un aspetto specifico, fino ad allora poco compreso: il rapporto tra potenza nazionale e commercio estero. A tal fine, egli riprese un aspetto della

¹⁰¹ Ibid. p. 156.

¹⁰² Ibid. p. 119. (Sott. nell’originale).

¹⁰³ Ibid. p. 156-57.

¹⁰⁴ Si può sostenere in un certo senso che, quindici lustri più tardi, “nel suo discorso all’Assemblea Generale delle Nazioni unite del settembre 2017, il Presidente degli Stati Uniti [Donald Trump] abbia sostenuto l’opposto per ben 21 volte. Perché il riconoscimento della sovranità senza restrizioni è, a suo avviso, la chiave dell’ordine mondiale che desidera promuovere. Non si tratta di una semplice coincidenza. Vi è qualcosa di importante e di profondo in questa vicenda.” (Meldolesi 2017, p. 365-66).

teoria economica del commercio internazionale (il guadagno nazionale da commercio) e giunse infine ad una conclusione politica di grande respiro.

Si tratta dunque di un lavoro in cui è la politica e l'economia non sono separabili da una muraglia cinese; ed in cui è la politica e non l'economia a girare il girarrosto ("rules the roost") – come è accaduto normalmente ad alcune/i giovani che hanno deciso di studiare economia (incluso evidentemente Albert Hirschman). Perché esse/i hanno pensato che la conoscenza dell'economia rappresentasse la base necessaria per una vita dedicata allo studio, alla proposta e (sperabilmente) alla soluzione di alcuni problemi vitali che affliggono il genere umano.

L'argomentare di *National Power* – ha suggerito Hirschman – non risiede soltanto in una riformulazione di un aspetto specifico della teoria del commercio internazionale che poi conduce ad una conclusione politica determinata, ma anche nel suo inverso. Vale a dire: è stato l'antifascismo e l'antinazismo che hanno condotto il nostro autore a costruire quell'esercizio teorico-economico illuminante (in sé, e per il pensiero economico in genere¹⁰⁵). Il vero scopo del volume è contenuto, dunque, nella proposta "federalista" di limitare drasticamente, nel dopoguerra, la sovranità degli stati per porre sotto controllo il commercio internazionale.

Effettivamente, se rileggiamo *National Power* con questa chiave interpretativa in mente diventa subito chiaro che la riproposizione della teoria del guadagno nazionale dal commercio che esso contiene rientra perfettamente nella grande battaglia che era allora in corso. Diventa chiaro che questo è il tema ricorrente del testo: nell'introduzione, alla fine del primo capitolo e nel secondo - dove il giovane Albert si diverte a passare in rassegna ingegnosamente il labirinto della letteratura sulla teoria economica del commercio internazionale: "pescando" talvolta spunti importanti sulla potenza nazionale, correggendone altri, costruendone pazientemente altri ancora, e così via¹⁰⁶.

Inoltre, egli ha anche riconosciuto l'esistenza della relazione opposta (la politica come base dell'economia), ma non l'ha scandagliata. Perché il tema del suo libro riguardava l'avvenuta manipolazione dell'interscambio commerciale con paesi piccoli e poveri da parte di paesi grandi e ricchi, per accrescere le proprie potenze nazionali. Era un contributo interpretativo di ciò che era successo, e che stava succedendo. Era un "memento", relativo alla necessità di imbrigliare in seguito la sovranità nazionale delle grandi potenze per evitare di passare da una guerra mondiale ad un'altra...

Infine, tutto ciò è perfettamente in linea con le tesi politiche di Eugenio Colorni. Si può dire che abbia tratto ispirazione dalle sue attività (forse persino per contribuire ad una generale federalizzazione del genere umano). Infatti, com'è noto, mentre dall'altro capo del mondo Albert Hirschman scriveva *National Power*, la sorella Ursula ed Eugenio Colorni discutevano a Ventotene di unità dell'Europa (allora considerata ancora il centro del mondo) in un gruppo che comprendeva Altiero Spinelli, Ada ed Ernesto Rossi.

24- Tutta ciò aveva sullo sfondo - l'ho già accennato - un mondo multipolare molto instabile, con alcune potenze in lotta per il predominio. Come sappiamo, con la fine della Seconda guerra mondiale tale assetto venne sostituito da due blocchi rivali di paesi contrapposti e da un vasto terzo mondo. Tra le tante conseguenze, tale rivolgimento ha generato anche, silenziosamente, una sorta di inevitabile "purgatorio" per una parte importante della problematica di *National Power*¹⁰⁷.

E' una questione che salta agli occhi. Infatti, dopo la parentesi del Piano Marshall (in cui evidentemente Hirschman aveva già abbandonato, nei fatti, l'idea stessa dell'attacco frontale alla sovranità delle grandi potenze, a favore invece di un atteggiamento più defilato, ma assai utile), egli si impegnò di nuovo nello studio del commercio internazionale con due articoli gemelli.¹⁰⁸ In seguito, com'è noto, lavorò a lungo sull'economia dello sviluppo, e sull'America Latina. Già in Colombia nel 1952 entrò in contrasto con la

¹⁰⁵ I cui esponenti, orgogliosi della loro professione, desiderano ovviamente verificare il ragionamento a fil di logica economica, magari accompagnata da tabelle e figure.

¹⁰⁶ Infatti, nello specifico, Hirschman ha avuto il vantaggio di poter "tallonare" gli economisti classici e neoclassici che avevano sottovalutato il problema della relazione tra commercio estero e potenza nazionale. Tanto che, anche i pochi che l'avevano ammesso non ne avevano sviluppate (adeguatamente) le conseguenze.

¹⁰⁷ Asso e de Cecco che pure avevano letto alcune recensioni elusive di *National Power*, non ne hanno parlato.

¹⁰⁸ Hirschman 1951 e 1952.

Banca Mondiale e in seguito con altre istituzioni internazionali dominate dall'Occidente – un rapporto tormentato che aveva tuttavia un versante positivo¹⁰⁹. Inoltre, durante l'amministrazione Kennedy partecipò ad un gruppo di studio sull'America Latina in cui sostenne che gli Usa non avrebbero dovuto intervenire negli affari interni dei paesi latino-americani¹¹⁰. Si occupò, infine, della questione degli aiuti allo sviluppo e del "rimpatrio" degli investimenti esteri¹¹¹.

Nonostante ciò, Hirschman nel 1976 ha rivendicato ancora una volta la logica fondante di *National Power*. Ha richiamato la tesi chiave del libro, secondo cui "elementi e squilibri di potere sono potenzialmente presenti in relazioni 'innocue', in atto da sempre, come quelle che intercorrono tra paesi grandi e piccoli, paesi ricchi e poveri, paesi industriali e paesi agricoli". Ed ha aggiunto: "naturalmente, è proprio questa posizione che spiega la perdurante vitalità del mio libro: le dimensioni politiche e gli effetti collaterali del commercio internazionale e dell'investimento estero sono un tratto tutt'ora massicciamente presente nella situazione odierna (si pensi agli ovvii esempi della relazione degli Stati Uniti con l'America Latina e dell'Unione Sovietica con l'Europa orientale)."¹¹²

Eppure è proprio a questo punto che, dall'esperienza trentennale appena accennata, è scaturita come ora vedremo, a metà degli anni Settanta¹¹³, una seconda vita di *National Power*.

Hirschman era stato invitato a presiedere la sessione plenaria della Latin American Studies Association del 1976, che aveva come titolo "Un riesame della teoria della dipendenza". Nelle mie considerazioni introduttive – ha scritto in seguito in "Oltre l'asimmetria: osservazioni critiche su me stesso da giovane e su alcuni vecchi amici"¹¹⁴ - presentai alcuni oratori, come padri fondatori della teoria, quali Fernando Henrique Cardoso e Osvaldo Sunkel, che erano stati tra i primi a discutere la 'dependencia' all'inizio o a metà degli anni Sessanta. Poi procedetti a introdurre me stesso come il bisnonno fondatore, benché spesso non riconosciuto come tale, in forza del mio libro *National Power*." Tuttavia, egli precisa che non intende "corroborare tale rivendicazione; mi pare più utile dichiarare la mia attuale prospettiva critica nei riguardi di quel *Jugendchrift* di circa 35 anni fa [...] e, strada facendo criticare altresì alcuni aspetti della letteratura sulla dipendenza".

E' stata, per l'appunto, questa *propensione all'auto-sovrersione*¹¹⁵ - intrapresa anche "pour encourager les autres" - che ha poi consentito ad Hirschman di ripubblicare *National Power* (allora largamente sconosciuto) usando "Oltre l'asimmetria" come "Preface to the Expanded Edition". A tal fine, egli¹¹⁶ ha preso a prestito le osservazioni che seguono dalla Premessa alla seconda edizione del testo classico *Idea: A Concept of Art Theory* (1924) di Erwin Panofsky. "La proposta di ripubblicare un libretto che è uscito più di trentacinque anni fa ed è stato a lungo esaurito è seducente in modo insolito per l'autore del libro. Ma gli pone nello stesso tempo un problema di coscienza. E' fin troppo chiaro che in un così lungo periodo di tempo non solo la ricerca come tale è andata avanti, ma anche le opinioni dello stesso autore, anche se fondamentalmente non sono cambiate, si sono modificate in molti dettagli. Tener conto di tale sviluppo

¹⁰⁹ Tanto da trovare sbocco, in ultima analisi, in *Development Projects Observed* (1967).

¹¹⁰ Meldolesi 1994, p. 231 e sgg.

¹¹¹ Hirschman 1962, 1968 (con R.M. Bird) e 1969.

¹¹² Hirschman 1987, p.46.

¹¹³ "Mentre conducevo alcune ricerche per *The Passions and the Interests* – Hirschman ha scritto più tardi (1981, p. 141) – trovai, con notevole sorpresa, che gli aspetti essenziali della teoria economica dell'imperialismo, solitamente associati ai nomi di J.A. Hobson e di Rosa Luxemburg, erano stati anticipati da Hegel nella sua *Filosofia del diritto*." Un saggio scaturì da tale riconoscimento (Hirschman 1978), scritto originariamente come contributo ad un volume di saggi in onore di Felipe Pazos (AA.VV. 1976; ora in Hirschman 1981, Cap. 7). E' possibile che questo rinnovato interesse nell'opera di Hegel (di cui Albert si era occupato in gioventù: cfr., più sopra, il par. 4 del Cap. 3) abbia facilitato l'auto-sovrersione che segue.

¹¹⁴ Hirschman 1978; tr. it. 1987, p. 45.

¹¹⁵ Che in seguito, com'è noto, diventerà il titolo (ed il leit-motiv) di Hirschman 1995. Si noti, nello specifico, come, con questa decisione, Albert si sia ricollegato idealmente ad una famosa lettera di Colorni a Spinelli del maggio 1943 (2017, Cap. 13) che aprì un'importante strada politica per il dopoguerra. Evidentemente non aveva potuto conoscerla nel 1941-42 mentre stava scrivendo *National Power*. Ma potrebbe averla letta dopo la morte di Colorni, quando giunto in Italia con le forze armate americane cercò di raccogliere gli scritti di Eugenio. Ma, forse per dissidi familiari, dovette poi desistere...

¹¹⁶ Hirschman maggio 1979a; ora in 1980 p. v.

sarebbe possibile solo se l'autore si convincesse di scrivere un libro interamente nuovo, probabilmente tre o quattro volte più grande; ma per ciò gli manca il tempo, la forza e – per parlare francamente – l'inclinazione.”

“Qualsiasi aggiornamento di questo mio vecchio saggio – ha commentato Albert – richiederebbe un impegno formidabile. L'oggetto principale del mio studio erano le politiche del *commercio estero*, la possibilità di utilizzare il commercio come mezzo di pressione politica, e come leva. Durante le prime due decenni del periodo postbellico, l'aiuto estero e gli afflussi di capitale hanno rimpiazzato in larga misura i commerci come arena principale dell'elemento politico delle relazioni economiche internazionali¹¹⁷. Più recentemente [vale a dire negli anni Settanta] con la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo e la discussione sul nuovo ordine economico internazionale, il commercio ed il quadro istituzionale in cui si svolge sono tornati d'attualità. A parte il tempo e l'inclinazione, – ha concluso – ogni tentativo di rielaborare o modificare gli strumenti analitici del libro, in modo da consentir loro di fare i conti con queste esperienze potrebbe diventare facilmente un esercizio di auto-promozione”¹¹⁸ (a cui egli evidentemente non intendeva accedere).

26 – Tuttavia, ha aggiunto Hirschman,“ ho avuto recentemente occasione di tornare al libro con lo scopo più semplice di criticare una delle sue caratteristiche che per me sono diventate insoddisfacenti”¹¹⁹.

Infatti, avendo deciso – l'ho già accennato - di riproporre *National Power* usando “Oltre l'asimmetria” come nuova “Prefazione”, egli aveva richiamato alcuni aspetti chiave del libro per osservare infine: “avendo spiegato in qual modo da relazioni commerciali ‘reciprocamente vantaggiose’ si sviluppino rapporti di influenza, di dipendenza e di dominio, lì mi fermi, se si eccettuano alcune proposte – che mi appaiono retrospettivamente *infinitamente ingenua* - miranti a ‘pervenire a un'internazionalizzazione del potere che nasce dal commercio estero’. In altre parole, invocavo un *deus ex machina*: mi sbarazzavo della spiacevole realtà che avevo scoperta, anziché impegnarmi in un'ulteriore indagine di essa, in cerca di un possibile fattore di modificazione e rimedio presente *al suo interno*.”¹²⁰

Conviene soffermarsi un momento su questo snodo auto-soversivo del ragionamento per domandarsi perché si è fermato a questo punto quando aveva già osservato attentamente Eugenio Colorni ricercare a Trieste le strade del possibile. Innanzitutto bisogna riconoscere, a mio avviso, al di là delle proposte specifiche, l'importanza della denuncia della pericolosità della situazione, che si sarebbe potuta verificare dopo la conclusione della guerra. E' questa la peculiare partecipazione alla lotta in corso di Albert Hirschman: la ragione politica, il dovere morale che ha motivato senza dubbio il grande sforzo di pensiero compiuto dal nostro autore nello scrivere *National Power*. Inoltre si può ipotizzare semplicemente, se non vado errato, che Albert in quel determinato frangente (giovane, esule, ancora con poca esperienza) “non se la sia sentita” di procedere oltre - anche perché avrebbe richiesto, in un certo senso, un'invasione di campo nella scienza politica e ciò avrebbe potuto allontanarlo dalle poche certezze che aveva in mano, come il collegamento con la propria disciplina (che ipso facto – l'ho già accennato - era stato messo a dura prova dalla sua esposizione), e fors'anche il collegamento con Condliffe, il suo protettore. In altre parole, la denuncia della situazione era già stata un atto di coraggio intellettuale non comune.

Invece, naturalmente, la situazione era profondamente mutata 35 anni più tardi. Al di là di quelle “proposte infinitamente ingenua” (su cui tornerò), il lettore ha potuto rendersi conto di persona (dal passo appena citato) che, partendo dal suo lavoro di lunga lena, Albert aveva ormai praticato ed acquisito una concezione interattiva dei rapporti di dominio/subordinazione. Osservata retrospettivamente, era ora in

¹¹⁷ Cosicché Albert può alludere qui (1980, p. vi e v), indirettamente, al suo lavoro in proposito richiamato più sopra nella n. 111. In particolare, afferma in nota, si è occupato di “le politiche dell'aiuto estero in due articoli [1962 e 1968 - con R.M. Bird - 1968] che mantengono, credo, una certa continuità con l'analisi del presente libro”.

¹¹⁸ Ibid. p. v-vi.

¹¹⁹ Ibid. p. vi.

¹²⁰ Hirschman 1978, tr. it. 1987, p. 47. Sott. agg.

grado di completare lo schema generale di *National Power* e quindi di aprire alla vista il vasto campo del possibile¹²¹.

Cercò, a tal fine, un'esemplificazione teorica illuminante, magari evocativa delle mille schermaglie di quelle interrelazioni di dominio/subordinazione che riguardavano (e riguardano) ogni aspetto della vita; e che fosse anche *memorable* – in modo da non esser più persa di vista. La trovò, mi ha detto personalmente, in una reminiscenza giovanile: una pagina molto conosciuta della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel sul rapporto tra padrone e servo.¹²²

“Può essere istruttivo notare – così ha continuato conseguentemente Hirschman nella sua nuova “Prefazione” – come a questa manchevolezza [quella che invocava un *deus ex machina*], comune alla mia trattazione originaria e alla maggior parte della trattazione sulla *dependencia*, sia possibile porre rimedio muovendo dalla medesima situazione di asimmetria già rilevata, ossia quella in cui un identico flusso commerciale rappresenta il grosso del commercio totale del paese piccolo e povero, ma soltanto una modesta percentuale del commercio del paese grande e ricco. L'inferenza ovvia di tale situazione è che il paese grande, avendo impegnata in tale interscambio una posta molto minore di quella del paese piccolo, è in grado di piegare quest'ultimo alla sua volontà lanciando più o meno sottili avvertimenti circa la possibilità che i benefici del commercio gli vengano sottratti. Ma la domanda che ora si pone è la seguente: quale solidità o stabilità possiede il rapporto di dominio e di dipendenza che ne risulta?”¹²³

Una nuova osservazione (o piuttosto una nuova serie di osservazioni) è necessaria per ottenere una relazione più affidabile di quella che emerge da tale semplice riconoscimento. “Forse – ha suggerito Hirschman - possiamo ricavare tale nesso dalla seguente congettura, basata principalmente sull'osservazione delle relazioni tra Stati Uniti e America Latina. E' verosimile supporre che un paese il cui commercio e i cui investimenti sono dominati dai legami con un paese grande e ricco concentrerà ad un certo punto risolutamente la sua attenzione su questa spiacevole situazione, e sul tentativo di allentare o tagliare tali legami. Ma il grande e ricco paese, per il quale gli scambi da esso dominati sono soltanto una piccola porzione delle sue relazioni economiche internazionali, è di regola preoccupato di *altri* più vitali interessi suoi, per esempio dai suoi rapporti con le altre potenze. Ne segue che la nostra disparità economica di base genera una disparità di *attenzione*, o per lo meno di attenzione ad alto livello [...]. E tale nuova disparità favorisce il paese *dipendente*, per la semplice ragione che, con ogni probabilità, esso si sforzerà di sfuggire al dominio più attivamente ed energicamente di quanto il paese dominante si adopererà ad impedirglielo.”¹²⁴

E' una tesi, questa, che si presta a più considerazioni. Innanzitutto quella congettura scaturita dall'osservazione concreta dei rapporti tra Stati Uniti ed America Latina, mostra come la relazione originaria (secondo cui un'opportunità economica insita nel commercio internazionale può favorire il rafforzamento politico della potenza nazionale) può suggerire il dispiegarsi del suo inverso. Vale a dire: un'opportunità

¹²¹ Un ambito che, a sua volta contiene un ampio spettro di problematiche e di comportamenti – come proposte e vie d'uscita, sostegno alle tendenze positive, partecipazione ai processi in corso, messa in moto ed orientamento di questi ultimi e così via.

¹²² Hegel 1977, p. 111-19. (Si tratta del libro che aveva studiato in un gruppo di lavoro del Französische Gymnasium nel 1932-33 (Meldolesi 1994, p. 14-5; Adelman 2013, p. 96). Egli decise però di non rendere esplicita tale ascendenza (forse per rispettare la [iper]sensibilità dei suoi interlocutori). Si limitò a riprodurre l'essenza del ragionamento. Si tratta di un procedimento “auto-sovrversivo” in cui il caso specifico allude ad un'ipotesi più ampia. In un certo senso, mi pare analogo a quello di “Melding the Public and Private Sphere: Taking Commensality Seriously” - Hirschman 1998a. (E' probabile, infatti, che con il tempo [e con la paglia] questa particolare propensione all'auto-sovrversione sia diventata più chiara ed esplicita – fino ed oltre Hirschman 1995).

¹²³ Hirschman 1978; tr. it. 1987, p. 47.

¹²⁴ Ibid. p. 48. “Dal punto di vista delle aspirazioni latino-americane, - chiarisce Hirschman più oltre (p. 49) – il vantaggio di una politica quotidiana amministrata da diplomatici di livello inferiore massicciamente influenzati da un'invasiva comunità degli affari è per l'appunto che le decisioni che si formano in questo modo sono di solito miopi, oltre che ragionevolmente prevedibili. (Occasionalmente, queste scelte divengono a tal punto insipienti e conflittuali, che debbono esser corrette da un'operazione di salvataggio approntata ad un più elevato livello decisionale). Per queste ragioni esse non possono reggere il confronto con un avversario risoluto.”

politica che può secernere un qualche riequilibrio economico¹²⁵. In tal modo la nuova “Prefazione” esplora, per l’appunto, il terreno politico che può esistere “oltre l’asimmetria” economica.

D’altra parte, così facendo, Hirschman chiarisce implicitamente che anche la logica leibniziano-colorniana della scomposizione (cfr. più sopra il par. 7) può essere capovolta in una tendenza alla ricomposizione (per quanto parziale). E’ come una scala. In questo caso specifico (come accade nella vita, si potrebbe osservare con un pizzico d’ironia) è indubbiamente più facile scendere che salire.

Infine, il fatto che – l’ho già scritto - per sviluppare la logica dialettica qui manifestata Hirschman abbia trovato utile rileggere una pagina di Hegel sul rapporto tra padrone e servo mi pare suggerisca, come conseguenza, che anche questo ragionamento può essere capovolto. Nel senso che, data la grande disomogeneità tra i due casi esaminati (le relazioni tra padrone e servo da un lato e quelle tra Stati Uniti ed America Latina dall’altro), il modo qui discusso di impostare i rapporti di dominio/subordinazione potrebbe rivelarsi utile anche in cento altre circostanze, ciascuna delle quali va tuttavia scomposta e ricomposta, per essere analizzata nei particolari.

In altre parole: questo sviluppo del ragionamento ha anche il merito di invitare il lettore a riproporlo in altre situazioni (magari costruendo egli stesso i “castelluzzi” ad esse adeguati¹²⁶); e perfino lo invita a generalizzarlo cautamente: cum iudicio. Da qui sgorga allora l’importante valore euristico dell’approdo raggiunto da “Oltre l’asimmetria”.

27- Con tutto ciò, non intendo certo negare che, nei riguardi dei rapporti tra gli Stati Uniti e l’America Latina o in altri casi significativi, “la saggia e salutare trascuratezza” del paese dominante¹²⁷ e la “corrispondente concentrazione dell’attenzione da parte del paese dipendente” sono state iscritte “nelle percentuali asimmetriche del commercio, proprio tanto quanto lo sono i fatti stessi della dipendenza e del dominio”¹²⁸. Desidero però sottolineare che, come chiarisce lo stesso Hirschman, esistono dei limiti per lo spazio di manovra che hanno i paesi dominati¹²⁹; e che molti altri casi di cambiamento dei rapporti di dominio/dipendenza debbono essere presi in considerazione, come quelli guidati dalla performance economica¹³⁰.

In realtà, muoversi “oltre l’asimmetria”, come afferma il titolo stesso del saggio che stiamo discutendo, conduce indubbiamente in un campo analitico e propositivo complesso che ci guida implicitamente in due direzioni diverse. In una, il centro del ragionamento rimane sulle relazioni di dominio/dipendenza che prendono via via forme differenti, e che tutte vanno decodificate. Nell’altra, vi è il bisogno di comprendere approfonditamente – in modo articolato, sottile e percettivo – la natura specifica ed i processi evolutivi della *contestazione* di queste forme, tramite trivellazioni in corpore vili, confronti, caute generalizzazioni ecc. per concentrare l’attenzione sul loro potenziale di cambiamento e quindi sull’ispirazione dell’azione

¹²⁵ Ciò non significa tuttavia che necessariamente i paesi piccoli e poveri godano di un’asimmetria politica, mentre quelli grandi e ricchi godano di una asimmetria economica (altrimenti, cosa accadrebbe in quel caso all’asimmetria politico-militare?) Effettivamente, gli aspetti economici e politici della questione non possono essere distinti e separati in toto. Quando parliamo di disparità economiche e politiche, indichiamo relazioni di *predominio* di un aspetto rispetto all’altro (o viceversa). Sono circostanze che esistono, inoltre, in determinate condizioni, all’interno di una relazione generale di dominio/subordinazione che ha molti aspetti e che evolve nel tempo.

¹²⁶ Come ad un certo punto Hirschman ha chiamato le sue costruzioncine (Adelman 2013, p. 146).

¹²⁷ “In cui molto tempo fa Burke riconosceva una causa fondamentale della forza crescente delle colonie americane dell’Inghilterra.” Hirschman 1978; tr. it. 1987, p. 49-50.

¹²⁸ Ivi.

¹²⁹ “Il punto che ho cercato di stabilire – aggiunge Hirschman (ibid., p. 50) - può essere riformulato nel modo seguente: grazie alla disparità dell’attenzione, i paesi dipendenti sono in posizione favorevole per utilizzare i margini di manovra, quali che siano, di cui si trovano a disporre, e sono probabilmente in grado di ampliarli.”

¹³⁰ “Per esempio, (ibid., p. 51) quando un paese domina il mercato mondiale in una merce o un prodotto ne aumenta il prezzo, con ciò stesso perde alla fine la sua posizione di monopolio [...]. Oppure si pensi al caso di un paese che abbia inizialmente scarso potere contrattuale nei confronti di un’impresa che voglia sfruttare le sue risorse naturali. Ebbene essa vedrà crescere il suo potere nel corso del tempo, da un lato perché le installazioni di un’impresa, una volta costruite, sono prigioniere del paese che le ospita, e dall’altro, perché verosimilmente insisterà, al momento opportuno, per addestrare tecnici ed altri esperti suoi propri”.

concreta¹³¹.

E' un'esigenza che oggi, dopo 45 anni ci appare sempre più urgente. Basta un momento di riflessione, infatti, per rendersi conto che i principali eventi economici e politici che nel frattempo hanno influenzato il commercio estero – come l'affermazione del WTO, la cosiddetta globalizzazione, la caduta del muro di Berlino, l'espandersi ad est dell'Unione Europea, la grande ascesa della Cina, il "recentrage" degli Stati Uniti, l'invasione russa dell'Ucraina, il rafforzamento della Nato, la guerra Israele-Hamas ecc. – sono stati accompagnati da processi di riallocazione e ricollocazione dei poteri nazionali orizzontali e verticali. Non solo: dopo un'era vera e propria di liberalizzazione dei commerci, osserviamo ora un oscillare tra tali politiche e la riscoperta graduale del protezionismo e del bilateralismo (spesso nella forma della trattativa diretta)¹³².

Dobbiamo infatti riconoscere che il nostro tempo è molto diverso - sia da quello della prima metà del secolo scorso, sia da quello della seconda metà¹³³. E che, in mondo in cui le innovazioni e le comunicazioni sono in crescita vertiginosa, le interazioni quotidiane tra le grandi potenze e quelle delle molteplici relazioni di dominio/subordinazione in giro per il pianeta vanno assumendo specificità inedite, spesso instabili e preoccupanti; collegate talvolta ad eredità storico-culturali-religiose-psicologiche di lungo e di lunghissimo periodo.

L'impressione allora è che chi cercherà di esplorare cautamente la *terza vita* di *National Power*, dovrà porre l'accento su "la *politica* economica del benessere" (et alia¹³⁴) rispetto a "la *politica* economica di potenza" (et alia¹³⁵) – cfr., più sopra il par 22.

Naturalmente, ciò dovrà avvenire tuttavia alla luce dell'insegnamento della nuova Prefazione "Oltre l'asimmetria". Vale a dire dall'interno delle relazioni di dominio/subordinazione esistenti nella comunità umana ed anche degli schieramenti che la dividono¹³⁶. Perché se ciò non riuscisse davvero a materializzarsi, si potrebbe aprire, com'è noto, un baratro terrificante.

Diventa allora urgente adeguare il pensiero alla realtà, esplorando innanzitutto, come propone il nostro autore, "il carattere contraddittorio dei processi sociali"¹³⁷.

¹³¹ "Si noterà – ha scritto infatti Hirschman (ibid., p. 51-2) – che i meccanismi attraverso i quali queste controforze emergono sono diversissimi da caso a caso: essi vanno dalle reazioni puramente economiche [...], a considerazioni d'ordine puramente politico [...]. Individuare questi meccanismi è tutt'altro che facile, soprattutto quando [...] le relazioni di asimmetria e di dipendenza iniziali affondano le loro radici sul terreno economico, mentre la controtendenza poggia sull'affiorare di un certo tipo di reazione politica."

¹³² Debbo aggiungere specificatamente che è stato l'emergere di questo atteggiamento e delle conseguenze che esso ha immediatamente prodotto nelle relazioni commerciali tra gli Stati Uniti ed il Messico che mi hanno spinto a riconsiderare l'intera questione. In particolare, leggendo un articolo di Azam Ahmed sul *New York Times* del 26 March 2017, mi sono reso conto che il Presidente del Messico è stato costretto a chiedere una rapida revisione degli accordi commerciali con gli Stati Uniti a favore di questi ultimi (!) – per dissipare quanto prima la grande incertezza economica creata dall'amministrazione Trump, con il conseguente blocco degli investimenti; ed anche, naturalmente, per evitare di perdere le elezioni in arrivo. E' a questo punto che mi son detto: "debbo riprendere in mano *National Power!*"

¹³³ Non appartiene né al gioco dei tradizionali imperialismi colonialisti europei, né all'equilibrio del terrore della guerra fredda e neppure al predominio americano del tempo che fu. Segue logiche (e guerre) in gran parte nuove, da decodificare.

¹³⁴ Vale a dire, competizione leale, pace, libertà, uguaglianza, fraternità, democrazia, federalismo, genere, ambiente, salute, incivilimento ecc.

¹³⁵ Vale a dire, rivalità, colpi bassi, militarismo, guerra, violazione delle leggi internazionali, sterminio, asservimento, imbarbarimento ecc.

¹³⁶ Cfr. in proposito la n. 115. Si noti, a tal riguardo, che se è vero che "la *politica* economica del benessere" può essere utilizzata come sgabello da "la *politica* economica di potenza", è anche vero che talvolta "la *politica* economica del benessere" può prevalere su "la *politica* economica di potenza". Infatti, nel caso di un equilibrio mobile (ma stabile), che non degenera in scontro generalizzato come si è verificato durante la guerra fredda, "la *politica* economica del benessere" ha finito per prevalere su "la *politica* economica di potenza" tramite il grande moto collettivo della caduta del muro di Berlino e la dissoluzione del sistema comunista europeo.

¹³⁷ In altre parole, non possedendo un globo di cristallo adatto alla bisogna, non possiamo certo prevedere cosa potrebbe verificarsi nelle nuove condizioni storiche accennate più sopra. Ma, sulla base dell'esperienza trascorsa, possiamo interrogarci in proposito osservando la realtà con gli occhi di *National Power* – anche per capire di volta in

Infatti – aveva già scritto Hirschman – “la mancata individuazione delle controtendenze non è dovuta soltanto alle difficoltà implicite di un approccio interdisciplinare. In una misura considerevole, essa deve essere attribuita a un orientamento intellettuale che è da un lato dialettico, e dall’altro quello che io chiamerei antipossibilista. Va infatti tenuto presente che molte delle controtendenze da individuare sono possibilità più che certezze; e gli scienziati sociali giudicano spesso al di sotto della loro dignità scientifica occuparsi di ciò che è meramente possibile, preferendo rinviare l’esame fino a *dopo* che s’è tradotto in realtà; e può dunque quanto meno venir ridefinito come probabile.”¹³⁸

Per concludere

28 – Possiamo ora rispondere all’interrogativo implicito che abbiamo lasciato in sospeso più sopra (nel par.26): quelle originarie di *National Power* erano effettivamente “proposte infinitamente ingenuie” (infinitely naïve)? Senza dubbio; ma fino a un certo punto – mi pare la risposta più corretta.

Perché, la soluzione suggerita dal giovane Hirschman di un attracco frontale alla sovranità nazionale sulla questione del commercio estero... non era effettivamente praticabile in questo pianeta. Mentre invece l’idea dell’Hirschman adulto – di sfruttare con abilità e perseveranza lo spazio di manovra che esiste effettivamente all’interno della stessa relazione di dominio – è valida, ed ha dietro le sue spalle una lunga storia concreta che varrebbe la pena esplorare.

E’ anche vero, tuttavia, che nazionalismi aggressivi, imperialismi e relazioni di oppressione e di dominio non hanno affatto abbandonato il nostro mondo. Al contrario, tramite rivalità, persistenti o nuove, e crescenti, stanno attraversando un periodo di “resurrezione” in grandi paesi come Russia, Cina, India, Stati Uniti ed anche in paesi di media-grandezza come Turchia, Iran, Arabia Saudita, Corea del Nord ecc.; e persino in Europa - dalla Brexit ai comportamenti surrettiziamente neocoloniali di alcuni paesi¹³⁹ (senza dimenticare naturalmente la Germania)¹⁴⁰...

Da qui scaturisce allora una domanda: rispetto al mondo di oggi in cui, non a caso, vediamo rispuntare di volta in volta neo-mercantilismi (anche all’interno dell’Ue¹⁴¹), restrizioni politico-commerciali, tendenze al bilateralismo ecc. non sarebbe il caso di riferirsi di nuovo a *National Power*?¹⁴² Forse è presto per dirlo. Ma non nascondo che l’idea di contribuire a tale riscoperta fa parte dei desideri di chi scrive - per aprire la porta ad una logica nuova. E’ chiaro, infatti, che la situazione non può rimanere statica. Dobbiamo imparare a fare i conti con una sorta di nuovo “sliding equilibrium” mondiale.

In altri termini: da un lato dobbiamo evitare per quanto è possibile pericolose rotture, ma dall’altro, pur con qualche contraccolpo inatteso, dobbiamo canalizzare le energie emergenti verso cambiamenti positivi (a livello locale, regionale, continentale, mondiale) – pensando e favorendo tali processi, a partire da dove ci troviamo. E senza mai perder di vista la prospettiva ulteriore.

Ben venga allora tutto ciò che ci consente di vedere chiaramente, e di agire in conseguenza. Se non altro perché l’ingenuità e persino l’innocenza hanno indubbiamente un ruolo importante come punto di partenza nel complessivo sviluppo intellettuale di Eugenio Colorni e di Albert Hirschman – fin da quando, nel 1937, Colorni ha scritto, riferendosi alle sue studentesse, che le/i giovani vedono il mondo “con occhi

volta, nel piccolo e nel grande, dove passa la strada de “la *politica* economica del benessere” e come riuscire a praticarla.

¹³⁸ Hirschman 1978; tr. it. 1987, p. 53.

¹³⁹ Da questo punto di vista l’Italia è in una posizione differente: ha meno rapporti, ma è anche meno contestazioni (per la più breve esperienza colonialista poi ripudiata a furor di popolo con l’antifascismo e la Costituzione)

¹⁴⁰ Hirschman ne era tanto consapevole dal sostenere in un’intervista (1995a) che la Germania doveva rimanere “addossata” all’Unione europea.

¹⁴¹ Cfr. in proposito Fisher 2012; Ginzburg 2013; Vianello 2013; Visco 2014; Meldolesi 2014, Cap. , 2015 Cap. 4.

¹⁴² O magari di una parte. Insieme alla questione degli aiuti (cooperazione) e degli investimenti a cui Hirschman si è riferito in seguito (cfr. più sopra la n. 117) potrebbe tornare d’attualità la problematica stessa di *National Power*, insieme al ‘memento’ che Albert rivolge agli economisti sul rapporto tra welfare e potenza nazionale (oggi completamente dimenticato, ma intensamente praticato). Anche qui bisogna mettere in moto lo sliding equilibrium del cambiamento per il bene.

ingenui, quindi spregiudicati”¹⁴³.

Inoltre, se ci voltiamo all’indietro e riflettiamo su ciò che è accaduto da un paio di secoli a questa parte (le due guerre mondiali incluse) non possiamo fare a meno di notare che il record complessivo delle relazioni di dominio/subordinazione ad ogni latitudine è tutt’altro che rassicurante. Per quanto graduale, la battaglia per la federalizzazione, per la de-verticalizzazione e la democratizzazione del sistema - come Eugenio Colorni e Albert Hirschman la immaginarono a Trieste nel 1937-38 e che cominciarono a praticare nei primi anni ’40, ciascuno a suo modo (Eugenio con ed oltre il gruppo di Ventotene ed Albert con *National Power*) – rimane cruciale. Continua ad essere la stella polare (la fenicia, la rossa degli antichi) di ogni azione democratica intelligentemente programmata come alternativa al nazionalismo rampante e all’imperialismo “sovranoista”.

Da questo angolo di visuale, è necessario invertire a questo punto la nostra clessidra e difendere il giovane Hirschman dalla (corrosiva) ironia retrospettiva di sé stesso adulto. Riconoscere certo che la proposta dell’attacco frontale era infinitamente ingenua - anzi, bisogna aggiungere che l’enfasi assoluta con cui è stata formulata era certamente erronea¹⁴⁴. Ma, nello stesso tempo, è necessario sostenere, persino con il senno di poi, che se fosse stata presentata come *possibilità* e non come certezza, la denuncia dello stato di cose a cui essa si riferiva non era affatto sbagliata.

Ciò significa allora che è necessario mantener fermo un chiaro punto di vista *valoriale* – cosa che l’Albert che abbiamo conosciuto evocava in modo conciso (ma anche piuttosto enigmatico) quando diceva che bisognava lavorare “per un mondo migliore” - senza il quale è facile perdere il proprio orientamento. Vale a dire, è indispensabile sdoppiare il discorso: da un lato le finalità di lungo periodo che debbono essere continuamente argomentate e riproposte, dall’altro l’attenzione quotidiana, percettiva, continuata alla ricerca e all’utilizzo positivo di ogni opportunità concreta, piccola o grande che sia, per avanzare intelligentemente nella direzione indicata.

Ciò significa dunque consolidare i risultati raggiunti e costruirne concretamente di nuovi, per quanto limitati essi siano - a partire, ad esempio, dalle Nazioni Unite e più in generale, dalla comunità internazionale (prima di tutto per le emergenze umanitarie) e dalle spinte federaliste e solidaristiche che si sono manifestate (e si manifestano) a livello locale nei diversi continenti.

D’altra parte, ogni processo di liberazione dai rapporti di dominio richiede un’analisi attenta delle particolari condizioni concrete in cui evolve – un’analisi che cerca di mettere a fuoco la famosa “costellazione di circostanze favorevoli” (se e quando esiste) da ghermire saggiamente a favore del cambiamento desiderato.

E’ anche essenziale, a tal proposito, riferirsi alle relazioni di dominio complessive, e non considerare soltanto l’aspetto o gli aspetti più vicini, quelli che generalmente teniamo presenti. Ciò significa andare oltre il semplice utilizzo intelligente dello spazio di manovra che generalmente la relazione di dominio concede al paese dominato. Tramite molteplici iniziative (dal basso e/o dall’alto, dall’esterno /o

¹⁴³ Colorni luglio 1937a; ora in 2017, p. 109. Cfr., inoltre, Colorni 1998, Hirschman 1963. Effettivamente, era quella vigorosa esigenza politica di favorire il cambiamento, per quanto ingenua all’inizio (cf. Hirschman 1963, p. 271-75), la vera forza direttrice del viaggio personale del nostro autore. Dalla cristallizzazione teorica di *National Power*, al suo superamento interattivo degli anni Settanta, fino al processo, ancora in gran parte inespresso, che si è messo in moto con la fine della guerra fredda e l’esaurirsi della così detta globalizzazione (prima versione). I fatti concreti delle diverse ere suggeriscono dunque avanzamenti teorici che tuttavia – come hanno osservato Asso e de Cecco (1987, p. 8) – trascendono, in un certo senso, quegli stessi eventi e consegnano all’umanità dei compiti generali che debbono esser perseguiti senza sosta, ma che, a quanto pare, possono essere condotti in avanti positivamente solo in parte, per gradi, nel tempo. Ad esempio, è vero che, durante la guerra, Eugenio Colorni pensò che un possente movimento romano contro il fascismo ed il nazismo avrebbe anche sostenuto in modo decisivo la causa della federazione europea agli occhi degli Alleati. Più tardi, Albert Hirschman si è schierato a favore di quella parte del Piano Marshall che era amica della futura unità europea, mentre in seguito si è impegnato approfonditamente per lo sviluppo dell’America Latina. Effettivamente, si può concludere che lavorare “per un mondo migliore” può prendere cento forme differenti; e suggerire, nello stesso tempo, avventure incredibili, sensate e appassionanti...

¹⁴⁴ Com’è noto, dopo aver scritto *National Power*, Hirschman si arruolò nelle forze armate americane. Con ogni probabilità, egli sperava di poter discutere del suo libro con Colorni prima di pubblicarlo. (Questi, nel caso, l’avrebbe potuto consigliare di modificare, se non altro, la forma conclusiva del suo ragionamento...). Ma giunto ad Algeri (come chiarisce, più sopra, la seconda epigrafe della “Presentazione”) seppe purtroppo che Eugenio era stato ucciso.

dall'interno) quello spazio deve essere ampliato, in modo da far prevalere nel paese dominante la scelta politica più favorevole al popolo dominato. Questo è ciò che Eugenio Colorni cominciò a pensare (ed a mettere in pratica) a partire dal maggio 1943¹⁴⁵. Ed è ciò che Albert Hirschman perseguì poco più tardi nella seconda fase della sua esperienza nel Marshall Plan¹⁴⁶.

APPENDICE

Un decalogo colorniano à retenir

1-Si tratta di uno stile intellettuale, di una costruzione di pensiero fondata su un "bilancio essenziale" del passato e del presente, delle scienze umane (innanzitutto della filosofia) e delle scienze naturali (soprattutto la fisica); e che va esteso, a mio avviso, alle scienze sociali e, più in generale, ad ogni campo della vita.

2-Il suo punto di partenza è una concezione "convenzionalista" della conoscenza che si basa sui cinque sensi e sulle forme, le categorie, i criteri associativi ed interpretativi che utilizziamo (per scienza e coscienza, persino senza accorgercene), "senza i quali non ci è possibile tentare e perseguire alcunché".

3- In particolare, sotto la pressione delle circostanze storiche, Colorni ha identificato il suo punto di vista destreggiandosi tra l'apprendimento iniziale della filosofia (di Kant, del positivismo, dell'idealismo, dell'irrazionalismo) e quello successivo della fisica, della matematica, della geometria, dalla psicologia, dalla psicanalisi.

4-Egli ha sostenuto la necessità di abbandonare le maiuscole per abbattere progressivamente gli "idola" antropomorfi dei modi correnti di guardare il mondo (Spazio, Tempo, Causalità, Numero, Realtà, Verità ecc.) per approdare via via a nuove, specifiche acquisizioni conoscitive. Conoscere per Eugenio è impossessarsi di un determinato fenomeno (umano, naturale, sociale ecc.): vuol dire saperlo scomporre e ricomporre per utilizzarlo ai propri fini.

5-Donne e uomini non possono mai uscire da sé stessi, neppure nel processo conoscitivo. Ma la confutazione di alcuni aspetti della propria gnoseologia consente loro di acquisire contemporaneamente nuovi modi di vedere e quindi nuovi padroneggiamenti. Per tale ragione, è necessario mettere in dubbio senza sosta le conoscenze trascorse alla luce dei processi evolutivi vissuti, e delle nostre osservazioni su ciò che ci circonda. Vale a dire, oltre che dai libri, è indispensabile apprendere dall'esperienza.

6-Per intercettare proficuamente gli stimoli che provengono dall'esterno è utile disporre i propri sensi in posizione ricettiva, in modo da diminuire, per quanto è possibile, la nostra proiezione antropomorfa sul fenomeno osservato. Inoltre, è necessario accogliere effettivamente quei messaggi che mettono in discussione nostre acquisizioni pregresse. Anzi, bisogna sviluppare noi stessi un'acuta sensibilità a percepire i varchi tramite cui il processo di nuova comprensione potrà manifestarsi.

7-Lo scopo è dunque di raggiungere volta per volta una conoscenza (di breve e di lungo periodo) che ponga il soggetto in una relazione quanto più possibile corrispondente "a come stanno effettivamente le cose". Scoperte, innovazioni e cambiamenti individuali e collettivi riguardano ogni aspetto della vita umana. Per ciascun evento, positivo o negativo, il risultato dipende dalle circostanze, oltre che dal fiuto, dalla fantasia, dalla capacità di scovare il punto d'accesso, dagli apprendimenti in altri campi, dalla mobilità e dalla ricchezza della capacità combinatoria della/e persona/e coinvolta/e.

8-Via via che questo processo trasformatore diventa più conosciuto e consapevole, esso può diventare comune. Può routinizzarsi. Ma può anche suggerire nuovi impulsi vicini e lontani, persino molto lontani da quelli usuali. Può "ingranare", contagiare altri soggetti tramite l'amore (tipo "fare agli altri ciò che gli altri vorrebbero fosse fatto loro"). Può diffondersi, mettere in moto all'improvviso processi economici, politici, sociali inattesi. Può iniettare ad un tempo, nelle nostre società, libertà, sviluppo, democrazia, federalismo, fraternità, giustizia sociale, pace, rispetto dell'ambiente, arte, bellezza ecc. Può promuovere un "incivilirsi", un "effetto magnete" che attrae l'attenzione dei popoli e favorisce l'evoluzione umana.

¹⁴⁵ Colorni 2017, Cap. 13. Cfr. più sopra la n. 115.

¹⁴⁶ Hirschman 1998, Cap. 2 and Meldolesi 2013, Chap. 2.

9-La conoscenza (con le sue conseguenze di scoperta, innovazione e cambiamento) può discernere, dunque, una possente forza individuale e collettiva in grado di tenere a freno (e domare per gradi) le tendenze aggressive che hanno a lungo insanguinato il passato violento dell'umanità – fino all'immane tragedia nazionalista della seconda guerra mondiale (ed oltre).

10-Nel piccolo e nel grande, l'arte del possibile (possibilismo) riguarda l'accelerazione di quei processi positivi tramite la ricerca continua dell'ampliamento dello spettro delle opportunità e delle scelte, e tramite iniziative intenzionali e/o occasionali di "ottimo sbilanciamento", in grado di svolgere un ruolo di avanguardia e di correggere provvidenzialmente tendenze negative esistenti.